

Storia

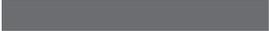


copyright © 2016 by
Società editrice il Mulino,
Bologna



copyright © 2016 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it



La storia antica

Metodi e fonti per lo studio

a cura di
GABRIELLA POMA

il Mulino



copyright © 2016 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

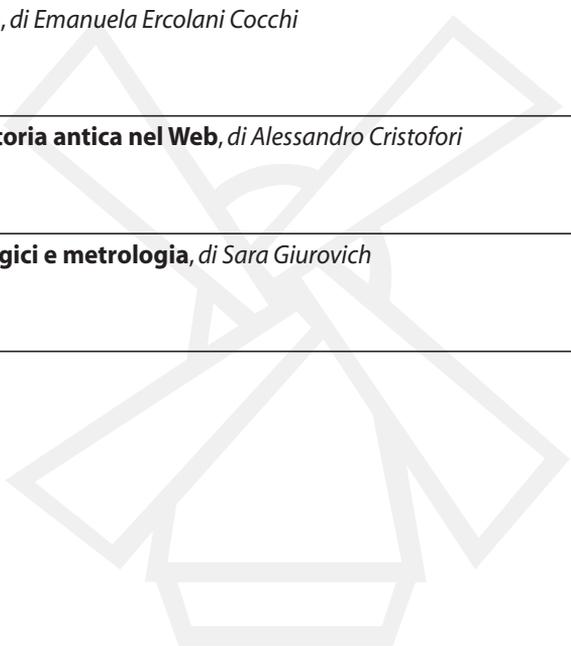
ISBN 978-88-15-26536-4

Copyright © 2016 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reproduttivo, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Indice

I. Riflessioni sulla storia antica , di <i>Gabriella Poma</i>	7
II. La geografia storica dell'antichità , di <i>Federica Cordano</i>	27
III. L'archeologia , di <i>Jacopo Ortalli</i>	61
IV. La topografia antica , di <i>Lorenzo Quilici</i>	115
V. Le fonti letterarie greche , di <i>Paolo A. Tuci</i>	131
VI. Le fonti letterarie romane , di <i>Francesca Rohr Vio</i>	157
VII. Le fonti dei diritti greci , di <i>Emanuele Stolfi</i>	197
VIII. Le fonti del diritto romano , di <i>Paolo Lepore</i>	209
IX. L'epigrafia greca , di <i>Enrica Culasso Gastaldi</i>	225

X. L'epigrafia romana , <i>di Angela Donati</i>	245
<hr/>	
XI. La papirologia , <i>di Mario Capasso</i>	263
<hr/>	
XII. La numismatica , <i>di Emanuela Ercolani Cocchi</i>	283
<hr/>	
XIII. Le fonti per la storia antica nel Web , <i>di Alessandro Cristofori</i>	309
<hr/>	
XIV. Sistemi cronologici e metrologia , <i>di Sara Giurovich</i>	325
<hr/>	
Indice dei nomi	335



copyright © 2016 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

Le fonti letterarie romane

1. CONSERVARE LA MEMORIA: NECESSITÀ PER GLI ANTICHI, OPPORTUNITÀ PER I MODERNI

Le fonti letterarie, nelle loro diverse forme, rappresentano un testimone imprescindibile per la conoscenza del mondo antico. La corretta comprensione delle notizie che esse trasmettono non può, tuttavia, essere immediata, ma richiede sempre una decodificazione critica, che si impone sia per la sostanziale diversità tra la realtà in cui tali testimonianze sono state prodotte e la nostra temperie culturale sia per il tortuoso percorso attraverso il quale questi testi sono sopravvissuti. Il patrimonio letterario costituitosi nel mondo antico ci è giunto, infatti, in forma pesantemente mutila, in ragione del progressivo naufragio, attraverso i secoli, di una sua larga parte. Quanto pervenuto solo in rare occasioni ci è noto nella sua forma integrale; molto spesso invece sopravvive in condizioni frammentarie e sollecita i filologi al «restauro» dei testi antichi, attraverso l'individuazione e l'espunzione degli erronei interventi prodottisi nella loro trasmissione e mediante integrazioni di quanto perduto. Si pone inoltre come irrinunciabile la verifica dell'autenticità e della paternità di documenti antichi la cui storia non risulta sempre perspicua ai moderni. La metodologia della ricerca storica comporta, dunque, attenzione per le vicende vissute da ciascun testo, per la sua natura e struttura, per la mentalità del suo estensore e per l'ambiente in cui questi è vissuto, per le finalità e il pubblico a beneficio dei quali lo scritto è stato concepito. Solo un'avveduta esegesi può consentire la corretta interpretazione delle informazioni veicolate dalle fonti letterarie.

Se per i moderni la tradizione storiografica costituisce uno strumento conoscitivo e interpretativo del passato fondamentale è perché per i Romani

la conservazione della memoria storica, confluita primariamente nei testi letterari, rappresentò una pratica consueta.

L'esigenza di conservare e divulgare la propria storia venne avvertita a Roma in fasi molto precoci, ben precedenti rispetto alla nascita della storiografia romana nel III secolo a.C. Il ricordo di un passato condiviso risultava, infatti, decisivo nella definizione dell'identità collettiva di un popolo, come quello romano, nato dalla progressiva fusione di etnie diverse – latina, sabina, etrusca e greca – e che, superate le differenze delle origini, necessitava di riferimenti che valorizzassero il suo sviluppo come civiltà unitaria. Ma la storia era destinata a incidere positivamente anche nella percezione che ogni cittadino doveva maturare circa il significato della propria esistenza: all'interno della grande vicenda di Roma, esito degli sforzi di così numerosi soggetti e generazioni, il *civis Romanus* poteva riconoscere il proprio ruolo in un percorso al contempo individuale, familiare e collettivo, visione che già Catone faceva propria:

Egli [Catone] era solito dire che la nostra città superava nella costituzione tutte le altre per questo, perché in quelle erano stati generalmente dei singoli individui che avevano ordinato ciascuno il proprio stato con proprie leggi ed istituzioni [...], mentre per contro il nostro stato non fu ordinato dalla genialità di uno solo, ma di molti, e non nello spazio di una sola vita umana, ma di alquanti secoli e generazioni (Cic., *Rep.*, II, 1, 2; trad. it. di L. Ferrero e N. Zorzetti, 1974²).

Nella visione romana il passato forniva anche i modelli di comportamento per la vita privata e pubblica, il *mos maiorum*, e quindi era funzionale a canonizzare quei valori su cui si fondavano la pacifica convivenza sociale e le gerarchie interne della società, riflesse nelle strutture gestionali del potere. Nella pratica repubblicana, infatti, il governo dello stato, generazione dopo generazione, veniva consegnato a una cerchia circoscritta di famiglie, la *nobilitas* senatoria, i cui esponenti erano legittimati a decidere delle sorti di Roma proprio in virtù di quelle competenze nell'amministrazione ereditate dai loro antenati, in una visione che valorizzava la funzione educativa della storia, *magistra vitae* nell'arte della guerra e del comando. Ma la memoria non esauriva le sue funzioni all'interno dei confini patri; essa rispondeva anche all'obiettivo di presentare Roma all'esterno e giustificarne le ambizioni egemoniche presso quei popoli su cui l'Urbe mirava a estendere il suo dominio o che sarebbero stati spettatori della sua politica di conquiste.

2. LA TRADIZIONE PRESTORIOGRAFICA

Prima della nascita della storiografia, la definizione, la conservazione e la divulgazione della storia passata vennero affidate a strumenti diversi, che insieme alle fonti letterarie concorsero alla trasmissione della memoria anche dopo il III secolo a.C.: l'oralità, la comunicazione visiva, la scrittura non letteraria. I documenti riferibili a questo processo, la cosiddetta tradizione prestorio-

grafica, ebbero natura privata e pubblica, vennero utilizzati contestualmente oppure singolarmente e furono rivolti a referenti omogenei o diversificati, ma sempre, come in seguito la storiografia, furono espressione della classe dirigente, ebbero contenuti politico-militari, si configurarono come l'esito di iniziative non individuali ma collettive e di frequente subirono il condizionamento delle volontà autocelebrative che erano la ragione del loro stesso concepimento e che talvolta minarono la loro attendibilità storica.

L'oralità rappresentò per secoli uno degli strumenti principali per conservare la memoria familiare, che assumeva i tratti di storia nazionale in un contesto in cui erano le *gentes* a detenere il potere attraverso l'esercizio di magistrature e incarichi militari.

Nel corso dei banchetti, pratica che le aristocrazie romane acquisirono dalle élite greche ed etrusche già in età monarchica, i convitati o giovani esponenti della famiglia ospitante recitavano, accompagnati dal flauto, i *carmina convivialia*. Poemetti epici incentrati sulle eroiche imprese degli esponenti della *gens*, che divenivano modelli, assolvevano la funzione di trasmettere il codice di valori condivisi dalla classe dirigente e accrescere al suo interno il senso di appartenenza.

Fin dalla nascita della repubblica, anche i funerali aristocratici rappresentavano occasioni ricorrenti per il consolidamento della memoria familiare e la sua valorizzazione in dimensione collettiva. Il capo riconosciuto della *gens* dalla tribuna nel Foro, al cospetto dell'intera cittadinanza, pronunciava un discorso commemorativo, la *laudatio funebris*. Riepilogando le gesta eroiche del defunto e le virtù che avevano guidato la sua esistenza, ma ricordandone anche gli antenati, l'oratore ripercorreva sinteticamente il contributo assicurato dalla famiglia dello scomparso alla grandezza di Roma; tali meriti legittimavano le ambizioni di leadership presenti e future degli esponenti di quel nucleo familiare agli occhi della cittadinanza, che attraverso queste «lezioni di storia» imparava a conoscere il proprio passato. La connotazione celebrativa determinava possibili alterazioni della memoria storica, confluite nelle fonti storiografiche che si avvalsero quali basi documentarie di tali testi nella loro traduzione scritta, accuratamente conservata negli archivi familiari. Per contenuti e impostazione questa produzione influenzò lo sviluppo del genere biografico. Polibio, attento osservatore esterno dei costumi e delle istituzioni romane, rileva questa specificità:

Quando si celebra in Roma il funerale di un cittadino illustre, questi è portato con ogni pompa nel foro presso i rostri, per lo più in piedi, raramente supino. Alla presenza di tutto il popolo un suo figlio maggiorenne, se esiste e si trova in città, o altrimenti il suo parente più prossimo, sale sulla tribuna e parla del valore del morto e delle imprese che egli ha compiuto durante la vita. [...] L'oratore incaricato della lode funebre, dopo aver parlato del morto, ricorda le imprese e i successi dei suoi antenati cominciando dal più antico; così la fama degli uomini valorosi, continuamente rinnovata, è fatta immortale, mentre la gloria dei benefattori della patria viene resa nota a tutti e tramandata ai posteri (Plb., VI, 53-54; trad. it. di C. Schick, 1955).

Prezioso vettore per la divulgazione delle vicende del passato era poi la produzione scultorea, che abbelliva l'intera città di Roma raccontando la sua storia a cittadini e ospiti. Parimenti la memoria era affidata alla pittura: dipinti di soggetto storico impreziosivano le pareti delle tombe, ma soprattutto quelle di edifici con destinazione istituzionale e religiosa. Il ruolo della pittura nella rivitalizzazione del ricordo è attestato con evidenza dall'onomastica del primo storiografo latino, Quinto Fabio Pittore, in cui l'ultimo elemento appellativo, ereditato da un antenato autore, nel V secolo a.C., dell'apparato iconografico del tempio della dea Salute, parla di una famiglia impegnata nella trasmissione della memoria attraverso soluzioni comunicative diverse a seconda del contesto storico.

Anche la scrittura esercitò un ruolo fondamentale nella codificazione della memoria precedente alla nascita della storiografia. L'atrio delle residenze aristocratiche rappresentò la sede di conservazione ed esposizione oltre che di busti e maschere, anche di testi scritti destinati a eternare il ricordo del passato: almeno dalla fine del III secolo a.C. le immagini degli antenati scolpite sulla pietra, in un progetto comunicativo orchestrato su registri diversi, erano infatti accompagnate da sintetici testi in versi, gli *elogia*, che ricordavano l'onomastica del personaggio raffigurato, la sua carriera civile e militare, nonché le sue virtù e valorizzavano il linguaggio epigrafico nella promozione familiare e nazionale. Compromessi nella loro attendibilità da tale approccio celebrativo, nondimeno questi documenti concorsero alla costruzione storiografica della memoria, in particolare per la prosopografia.

Un altro luogo della casa aristocratica destinato anche alla storia familiare fu il tablino, che ospitava un archivio dei documenti relativi alla storia della *gens*, nonché le redazioni scritte delle *laudationes funebres*.

All'esterno e all'interno della Regia, la residenza dell'autorità religiosa più importante a Roma, ovvero il Pontefice Massimo, dall'inizio della repubblica venivano inoltre conservati gli *Annales Maximi*. Si trattava di tavole imbiancate (*tabulae dealbatae*) sulle quali il Pontefice Massimo registrava gli eventi principali verificatisi in Roma ogni anno (che veniva identificato dalla menzione della coppia consolare), soffermandosi sui fatti di carattere istituzionale, politico e militare, ma soprattutto religioso. Si trattava di un archivio di esperienze pregresse utili ai pontefici per attivare le corrette procedure volte ad assicurare alla comunità il favore degli dei in ogni circostanza. Ispirati a notevole sintesi, erano redatti attraverso un linguaggio essenziale e una struttura espositiva paratattica, come si evince non dalla loro sopravvivenza ma dalla presenza di citazioni, che possiamo presumere testuali, negli scritti di alcuni storiografi, tra cui Livio. Nel 390 a.C. infatti, in seguito al sacco dei Galli di Brenno, la Regia venne incendiata e gli *Annales Maximi* perduti. Si promosse in seguito un'operazione di recupero dei contenuti e di riscrittura – in un percorso, tuttavia, non esente da errori o interventi di falsificazione –, forse anche grazie alla trascrizione che si ipotizza sia stata effettuata in antico, in ragione delle esigenze di più agile consultazione da parte dei sacerdoti. Nella seconda metà del II secolo a.C., sotto il pontificato di Publio Muzio Scevola, gli *Annales*

furono pubblicati in forma letteraria in 80 libri, con una trasformazione definitiva delle modalità di conservazione della memoria pontificale.

Una connotazione chiaramente politica ebbero altre forme di codificazione della memoria attraverso la scrittura: i *Fasti consulares*, ovvero le liste, incise nella pietra ma anche trascritte su rotoli di lino, dei magistrati supremi eletti a partire dall'istituzione della repubblica (consoli, dittatori con i loro *magistri equitum*, tribuni militari con potere consolare, censori); i *Fasti triumphales*, ovvero l'elenco dei generali che avevano ottenuto l'onore del trionfo, con specificazione della data della cerimonia e del popolo sconfitto; i testi di leggi, e trattati, anch'essi destinati alla pubblica affissione e quindi riprodotti su supporto epigrafico; a partire dal 304 a.C. il calendario, che scandiva i ritmi delle attività politiche, giudiziarie, economiche e religiose; le procedure giudiziarie, la cui conoscenza era rimasta a lungo esclusiva dell'aristocrazia al potere.

L'oralità, la comunicazione visiva, la scrittura consentirono, quindi, una precoce sedimentazione della memoria e una sua preziosa utilizzazione in termini di legittimazione e perpetuazione della classe dirigente romana, che fu la committente ma in molti casi anche l'esecutrice di tali strategie di valorizzazione di un passato spesso recuperato attraverso filtri soggettivi.

3. LA STORIOGRAFIA ROMANA IN ETÀ REPUBBLICANA

La storiografia romana nacque nel III secolo a.C. Seppe far propria l'esperienza culturale greca: pose la ricerca a fondamento del metodo della ricostruzione storica, adottò inizialmente la lingua greca come proprio strumento espressivo e acquisì i temi e il carattere di genere letterario che avevano connotato la produzione ellenica. Maturata in condizioni molto diverse da quelle in cui si sviluppò la storiografia greca, quella romana produsse, tuttavia, anche soluzioni originali, in parte esito di una rielaborazione di questa pregressa esperienza culturale, in parte portato di formulazioni completamente autonome. Nella prassi romana, la storiografia portò l'attenzione su un soggetto che fu sempre largamente prevalente: Roma. Inoltre mantenne costantemente un legame molto stretto con la politica e rappresentò lo strumento privilegiato dell'autorappresentazione della classe dirigente, nelle sue molteplici trasformazioni. Ciò ebbe conseguenze importanti. In primo luogo, per la coincidenza tra storiografi e protagonisti sulla scena, la storiografia romana fu uno strumento informativo assai documentato e affidabile nell'illustrazione della vita politica, istituzionale e militare. In secondo luogo, almeno fino alla tarda repubblica, essa fu cassa di risonanza della visione non personalistica ma collettiva che i Romani avevano maturato nei confronti della loro storia e del loro presente, in cui gli interessi superiori di Roma si imponevano sulle esigenze individuali dei cittadini. Infine, almeno fino alla tarda repubblica la storiografia romana non solo fu espressione del consenso, ma si tradusse in più occasioni in strumento di propaganda tanto verso l'interno quanto oltre i

confini dell'impero. Per questi aspetti si sviluppò in perfetta linea di continuità con la tradizione preistoriografica.

Il primo storico a individuare in Roma il soggetto principale della sua riflessione, inaugurando la storiografia romana, fu Timeo, un greco di Tauromenio (Taormina) vissuto nel III secolo a.C. Allora i contatti tra Roma e il mondo greco rappresentavano una realtà concreta, estesa e consolidata. In greco Timeo compose una *Storia siciliana*, dal regno di Kokalos alla morte di Agatocle, in 38 libri, e uno scritto *Su Pirro*, cioè sulla spedizione del re dell'Epiro in Italia e Sicilia, raccontando dalla prospettiva di uno straniero l'affermarsi di Roma sulla scena internazionale, nell'avvio di un processo che presto avrebbe determinato lo scontro tra la città laziale e la potenza dominatrice del Mediterraneo, Cartagine. L'opera di Timeo è nota soprattutto grazie a Polibio, le cui pagine ne ospitano numerosi frammenti.

Il primo storico romano a scrivere dell'Urbe fu Quinto Fabio Pittore, nel III secolo a.C. Esponente di un'antica famiglia patrizia, egli affiancò all'attività di ufficiale e politico l'impegno storiografico, inaugurando in Roma un nuovo genere letterario: l'annalistica. Valorizzando l'esperienza degli *Annales Maximi*, raccontava in prosa, con una scansione annuale, la storia di Roma a partire dalla fondazione, con attenzione alle vicende di politica interna ed estera. Le fonti erano costituite dalla tradizione preistoriografica, dalle opere di storici greci ed etruschi attenti alle vicende di Roma, dalle esperienze dell'autore, coinvolto in importanti avvenimenti del suo tempo. Non è noto il titolo di questo scritto, che si estendeva fino alla storia contemporanea a Pittore e che viene ricordato come *Storie* oppure *Annali*. Pittore individuava il proprio pubblico prevalente nella classe dirigente romana, che parlava latino ma padroneggiava anche il greco, e nelle élite internazionali, spettatrici o coinvolte in prima persona dalla sempre più intensa politica espansionistica dell'Urbe che ora affrontava per la seconda volta Cartagine; proprio l'attenzione a tale utenza, unitamente all'ambizione di inserire lo scritto nella consolidata e prestigiosa tradizione storiografica greca, determinò la scelta del greco quale lingua di questa prima annalistica, intesa a diffondere il punto di vista romano su eventi che coinvolgevano importanti soggetti nello scacchiere mediterraneo. Ben presto l'opera venne tradotta in latino in ragione del suo interesse; ciò le assicurò una notevole circolazione e la rese, insieme agli scritti annalistici che fecero seguito, una delle fonti principali per la storia arcaica e protorepubblicana; nondimeno pochissimi frammenti della produzione annalistica sono sopravvissuti, in prevalenza grazie alle citazioni degli antichi.

Gli autori, i temi, l'impostazione della storiografia romana delle origini sono ricordati nel I secolo a.C. da Dionigi di Alicarnasso nelle sue *Antichità romane*:

Il primo che, per quanto io sappia, si è occupato della storia romana antica è lo storico Ieronimo di Cardia, nella sua opera sugli Epigoni. Dopo di lui abbiamo Timeo di Sicilia, che ha esposto la parte più antica delle varie storie in una storia generale, tranne le guerre di Pirro, trattate a parte in un'opera specifica. Oltre a questi anche Antigono e Polibio e Sileno e molti altri tentarono in

diversi modi, ma ciascuno di essi si impegnò poco e con metodo non rigoroso, registrando dati desunti da racconti occasionali. Opere analoghe tramandano anche alcuni Romani che scrissero le più antiche vicende della città in lingua greca. I più antichi furono Q. Fabio e L. Cincio: entrambi vissero al tempo delle guerre puniche e narrarono con grande rigore, grazie all'esperienza, i fatti cui avevano assistito, scorrendo solo per sommi capi la parte antica successiva alla fondazione (D.H., I, 6, 2; trad. it. di F. Cantarelli, 1984).

Tra il III e il II secolo a.C. il modello storiografico di Pittore venne accolto da altri storici romani, le cui opere sono per noi completamente perdute. Si trattava di esponenti della classe dirigente, attivi in Roma – il solo centro culturale dell'impero –, forti delle stesse competenze politico-militari che avevano accreditato l'opera di Pittore, promotori di un'interpretazione storica filoromana e anticartaginese, estimatori delle esperienze culturali ellenistiche, che auspicavano trovasse terreno fertile a Roma. Da questo momento e fino al I secolo d.C. la codificazione della memoria venne a tutti gli effetti considerata parte integrante dell'impegno politico: un dovere per quanti rivestivano incarichi nello stato, sebbene non di impegno tale da precludere altre attività, ma anche per quanti, dopo anni di azione, nell'*otium* infine guadagnato disponevano del tempo e delle competenze per raccontare le gesta proprie e altrui.

Il primo scritto di storiografia romana in lingua latina si deve a Marco Porcio Catone il Censore, tra il III e il II secolo a.C. Politico, militare e oratore brillante, Catone era originario non di Roma ma di un municipio prossimo all'Urbe, Tuscolo, e, privo di antenati autorevoli nella nobiltà romana, apparteneva alla categoria degli «uomini nuovi». Forte di accreditati sostenitori in seno alla classe dirigente, precocemente assunse posizioni ostili nei confronti della politica filellenica degli Scipioni, rendendosi fautore di un acceso nazionalismo. La sua produzione storiografica fu estesissima, ma per noi è perduta. I suoi scritti di diritto, la trascrizione delle orazioni da lui pronunciate in occasione di processi politici, il suo trattato sull'arte militare molto raccontavano della complessa fase storica in cui visse. Ma preziose informazioni sul suo tempo pervengono anche dal *De agri cultura*, sopravvissuto in molte sue parti: individuando quale modello la realtà preannibalica, in cui l'aristocrazia fondava la sua ricchezza non sui commerci ma sulla proprietà fondiaria, Catone ribadiva la necessità di una moralizzazione dei costumi della classe dirigente, attraverso una più rigorosa ed estesa applicazione del *mos maiorum*. È, tuttavia, nelle *Origines*, ovvero le storie delle fondazioni, di cui rimangono solo frammenti, che da un lato il pensiero dello storico trovava più manifesta espressione e dall'altro si coglieva il suo apporto originale all'evoluzione del genere. Rifiutato il modello annalistico, Catone mantenne un'articolazione temporale della narrazione, dalle origini alla contemporaneità, ma intervenne sull'organizzazione interna della materia, rispondente a una diversa concezione della storiografia: la successione cronologica connotava i primi 3 libri dell'opera dedicati alla storia di Roma e dell'Italia; ma nei successivi 4, consacrati

alle vicende contemporanee e quindi ai prodromi della terza guerra punica, si impostava una scansione per aree geografiche e registri tematici che assolveva il compito di valorizzare, più che la descrizione degli eventi, i loro rapporti causali. Ma Catone innovava anche attraverso altre scelte. Affidando il suo messaggio alla lingua latina, riconosceva la piena maturità e autonomia della cultura romana. Caricando la sua storia di sollecitazioni di tipo moralistico, specificava i termini della connessione inscindibile tra politica e storiografia. Preferendo alla menzione dei grandi protagonisti del passato di Roma il ricordo delle cariche istituzionali in virtù delle quali costoro avevano concorso alla grandezza dell'Urbe, condannava i personalismi e valorizzava la dimensione non individuale o familiare, bensì collettiva, della storia. Riservando attenzione, oltre che a Roma, agli altri centri italici, coltivando un interesse per gli aspetti etnografici, accogliendo discorsi diretti nel tessuto narrativo, allargava significativamente, rispetto alle esperienze pregresse, lo spettro della ricostruzione storica.

Le trasformazioni prodottesi nella politica romana in conseguenza della grande espansione mediterranea si tradussero in significative novità nella produzione storiografica del II e I secolo a.C. Pur persistendo il legame strettissimo tra memoria storica e politica, mutarono rispetto al passato e si differenziarono le finalità specifiche per cui si ricostruivano gli eventi; per questo si svilupparono nuovi generi storiografici. Venuta meno l'esigenza di giustificare le ambizioni imperialiste di Roma, riconosciuta ormai sullo scacchiere internazionale come autorevole potenza, la storiografia perse la sua connotazione di cassa di risonanza di un'ideologia nazionalista e autocelebrativa; quest'ultima sopravvisse invece nella produzione di stranieri filoromani come Polibio. Questi nelle *Storie* impostava un'indagine sugli eventi succedutisi nel corso delle tre guerre puniche, tra il 264 e il 146 a.C., e sull'organizzazione istituzionale dell'Urbe attraverso il filtro delle categorie del pensiero greco. Mediante la sua ricostruzione dei fatti, giustificava il predominio romano presso un pubblico straniero, vittima talvolta degli abusi della potenza conquistatrice, oltre a istruire le generazioni coeve e future di politici romani chiamati al governo dell'ecumene:

Così dopo le vicende suddette, sarà opportuno descrivere la condotta dei vincitori, e il loro metodo di governo e considerare le reazioni e il comportamento dei sudditi verso i governanti, inoltre bisognerà esporre le tendenze e le ambizioni che più vive predominavano presso le varie genti, tanto nella vita privata, quanto nei pubblici governi. Evidentemente infatti da ciò apparirà chiaro ai nostri contemporanei se il predominio dei Romani sia da evitare o piuttosto da desiderare; ai posteri se si debba giudicare il loro potere degno di lode e di invidia o piuttosto di biasimo. In questo consisterà soprattutto l'utilità delle nostre *Storie* per il presente e per il futuro (Plb., III, 4; trad. it. di C. Schick, 1955).

Nella tarda repubblica si assistette al ridimensionamento dell'omogeneità e della coesione interna dell'aristocrazia sia per l'emergere di individui, famiglie e gruppi di potere in precedenza esclusi dalla decisione politica, sia per il

maturare di reiterate contrapposizioni, formalizzate nella costituzione delle due fazioni degli ottimati e dei popolari. Gli storiografi ora non rappresentavano più il sentire collettivo della classe dirigente. Essi riflettevano, invece, il punto di vista chi di un leader chi di un altro; giustificavano l'affermazione personale di coloro che detenevano il potere anche in violazione delle leggi; talvolta costruivano storie gentilizie di dubbia attendibilità a beneficio di quanti, immessi nella classe dirigente in conseguenza delle proprie ricchezze e capacità militari – nuovi requisiti per l'affermazione personale – erano tuttavia sprovvisti della nobiltà di natali, per tradizione condizione imprescindibile per la carriera politica. Così la crisi maturata tra il II e il I secolo a.C. determinò lo sviluppo della seconda e della terza annalistica, che mantennero la scansione annuale dei fatti e la prospettiva temporale canonica, dalle origini all'età contemporanea, ma nelle quali ogni autore rifletteva la posizione della parte politica in cui si identificava, talvolta ottimate, come nel caso di Valerio Anziate, talaltra popolare, come Licinio Macro. Scritta in latino, questa produzione storiografica ambiva a tradursi in racconti di piacevole lettura. La penuria di informazioni attendibili su un passato ormai molto lontano induceva così gli autori a manipolare la memoria, ridefinendo gli eventi mediante calchi dalla meglio documentata storia greca o dalle più note vicende contemporanee e attribuendo ai protagonisti iniziative non attestate ma compatibili con il loro profilo psicologico.

Il tormentato contesto del II-I secolo a.C. suggerì che si rivolgesse l'attenzione non più alla storia del popolo romano, ma alle vicende dei singoli protagonisti della scena politica. Esse furono valorizzate in scritti riconducibili a generi letterari diversi. Così si composero commentari, riferiti a una singola impresa, descritta in forma cronachistica e in terza persona dal suo protagonista, come nel caso di Cesare. Si scrissero autobiografie, forme di celebrazione dell'azione personale dell'autore come gli scritti di Quinto Lutazio Catulo e Silla, e biografie, attraverso cui una terza persona ottemperava allo stesso obiettivo elogiativo e giustificativo, come fece ad esempio Tirone per Cicerone. Noto autore di biografie fu Cornelio Nepote, la cui opera più fortunata fu lo scritto *De viris illustribus*, pubblicato tra il 35 e il 32 a.C. Attraverso le biografie di romani e stranieri, ripartiti per professione, l'autore si proponeva di fornire esempi di virtù da emulare, anche attraverso un'accurata selezione delle informazioni. Biografie e autobiografie rielaborarono la pregressa esperienza romana, in particolare di *laudationes funebres* ed *elogia*, ma valorizzarono anche la produzione biografica greca di età ellenistica.

Gli stravolgimenti politici in corso sollecitarono l'interesse dei lettori sui fatti di attualità: essi si rivelavano ben più attraenti degli autorevoli esempi del passato che, con finalità moralizzatrice, erano evocati nella storiografia precedente. Si affermò, quindi, il genere delle Storie. Esse si distinsero dagli Annali per la rinuncia a una prospettiva temporale universale a favore della valorizzazione di un solo periodo, tendenzialmente coincidente con la storia contemporanea, e per la preferenza accordata, rispetto all'approccio descrittivo, all'interpretazione analitica degli eventi nei loro nessi causali e nelle finalità sottese a

ciascuna azione. Di tale nuovo modo di scrivere la storia furono importanti promotori Cornelio Sisenna, Asinio Pollione e Sempronio Asellione, che ben individua le specificità dei due generi secondo le parole di Gellio:

Le storie, allora, secondo un'altra definizione, sono l'esposizione o la descrizione, o come altro si debba dire, dei fatti avvenuti, mentre si hanno gli annali quando vengono riepilogati i fatti svoltisi in più anni osservando la successione temporale, anno per anno. Se poi i fatti sono riportati non anno per anno ma giorno per giorno, allora questo tipo di storia è detto con la parola greca *efemeride*: di tale termine si dà l'interpretazione latina nel primo libro di Sempronio Asellione, dal quale citiamo qui con ampiezza per far vedere nello stesso tempo quale tesi egli vi esponga sulla differenza tra storia e annali.

«Ma tra coloro che hanno voluto lasciare degli annali e coloro che hanno cercato di scrivere compiutamente una storia romana, questa è la differenza capitale. I libri annali si limitavano a esporre i fatti e la loro cronologia, alla stregua, più o meno, di chi scrive un diario, quello cioè che i Greci chiamano *efemeride*. Io osservo invece che a noi sta bene non solo riferire i fatti ma anche esporre le intenzioni e i moventi delle imprese» (Asell., Frg. 1 Peter, in Gell., V, 18, 6-8; trad. it. di G. Bernardi Perini, 1992).

La trasformazione nel gusto del pubblico non determinò, tuttavia, la fine di ogni interesse nei confronti della storia meno prossima. Essa incise nella sperimentazione del nuovo genere della monografia storica, che focalizzava l'attenzione dei lettori su singoli episodi del passato, più o meno recente, ma li selezionava sulla base delle loro ricadute nel presente, e quindi della loro importanza nella comprensione delle criticità del mondo contemporaneo; così ad esempio impostò la sua produzione Sallustio. Analogamente una valorizzazione della storia pregressa, in questo caso soprattutto remota, si registrò nella fortuna dell'antiquaria, genere reso celebre da Varrone, che ricostruiva le origini e quindi la ragion d'essere di istituzioni, culti, costumi, leggi contribuendo alla riscoperta del valore della tradizione.

Il successo di questi generi storiografici presso i contemporanei e i posteri si dovette tanto alla qualità degli scritti quanto all'elevato profilo dei loro autori, protagonisti sulla scena politica del tempo e convinti sostenitori dell'importanza della storiografia nell'ambito dei loro sforzi propagandistici.

Giulio Cesare scrisse la sua opera storiografica, i 10 libri di *Commentarii* sulla guerra gallica e su quella civile, quando la sua affermazione politica era di fatto compiuta. Governatore delle Gallie, poi dittatore, soddisfece anche con i suoi scritti l'esigenza di consolidare la sua visibilità, in una dimensione che andasse ben oltre il tempo presente, e di giustificare, attraverso l'affermazione del suo punto di vista, sia l'irregolarità istituzionale di alcune sue iniziative sia taluni fallimenti della sua azione militare e politica. Per questo scopo ricorse a un genere, il commentario, già sperimentato nella tradizione greca, nella forma puntuale ma non rielaborata sotto il profilo stilistico delle *Efemeridi di Alessandro Magno* ma anche nella soluzione raffinata dell'*Anabasi* di Senofonte, e a Roma, nella resa meno curata di Silla e in quella invece assai sorvegliata

di Cicerone. Fine intellettuale, autore di trattati scientifici, di poesia, di oratoria, Cesare doveva essersi formato sulla letteratura greca di età classica ed ellenistica, la cui eco si coglie nei suoi *Commentarii*; essi come l'*Anabasi* di Senofonte raccontavano l'affermazione progressiva di un grande comandante; come *La guerra del Peloponneso* di Tucidide scandivano il racconto sulla misura dell'anno, nei due distinti momenti, fondamentali nella vita militare, dell'estate e dell'inverno; come le *Storie* di Erodoto aprivano spazi narrativi a un'accurata etnografia. Nel corso delle sue campagne Cesare attuava il suo impressionante progetto di conquista e impostava progressivamente con i suoi eserciti un rapporto personale che li avrebbe infine resi il nucleo decisivo del suo bacino clientelare. Nel contempo conservava meticolosa memoria dei fatti, sia in prima persona sia attraverso i suoi collaboratori. Venivano archiviate da un'efficiente segreteria sul campo le lettere latrici di disposizioni operative scambiate tra il comandante e i suoi ufficiali.

Come le missive, così erano conservati i dispacci di fine campagna e le relazioni stilate in tempi più ravvicinati a seconda delle contingenze, inviati al senato, in Roma, per ottenere onori e giustificare la propria condotta. Venivano custodite anche le missive attraverso cui Cesare manteneva i rapporti con i suoi fautori nell'Urbe. Erano archiviati i verbali sia delle sedute del senato che delle assemblee popolari. Così avveniva anche per i registri delle legioni, che ricordavano episodi di insubordinazione e premi conferiti, promozioni sul campo, consistenza degli effettivi e perdite subite, turni, corvées, approvvigionamenti. Precisi ma sintetici, questi materiali sarebbero poi stati rielaborati, per assicurare all'opera un'omogenea veste stilistica ma soprattutto per trasmettere mediante le notizie raccolte un'immagine di Cesare funzionale ai suoi obiettivi politici.

L'intervento dell'autore non si tradusse in macroscopiche alterazioni di dati scomodi, che un contemporaneo avrebbe agevolmente smascherato, quanto piuttosto nell'esercizio di opzioni narrative utili a far interpretare al pubblico la storia sempre dalla prospettiva di Cesare. Così si adottò uno stile all'apparenza immediato e semplice, per celare l'artificio sotteso alla costruzione del messaggio. Si individuò una gerarchia di priorità nell'attenzione del pubblico, ubicando sapientemente nel racconto i diversi avvenimenti, talvolta in un ordine altro rispetto a quello del loro effettivo svolgimento per alterarne i rapporti causali. Si ritoccarono i dati numerici, ad esempio delle perdite subite, in una prospettiva di verosimiglianza ma con un fine di giustificazione della propria condotta, anche quando si dovette dar conto di numerosi caduti sul campo. Si costruì la sintassi del testo in modo tale da rendere ricorrente il nome di Cesare al nominativo, da un lato per ricondurre a lui solo la paternità delle imprese raccontate, dall'altro per sfruttare appieno le tecniche di memorizzazione, che premiano la ripetizione e quindi garantiscono che nelle menti dei lettori tale nome, evocativo del ruolo di leadership esercitato dal suo detentore, si imprima saldamente.

Fin dalle origini il legame tra storiografia e politica aveva rappresentato un dato incontrovertibile, ma la produzione letteraria aveva riguardato soprattutto

politici di seconda fila oppure aveva connotato le fasi finali della vita di statisti ormai a riposo. Diversamente nell'esperienza cesariana la memoria storica costituiva uno degli strumenti privilegiati dell'attività di un politico di primo piano proprio nelle fasi cruciali della sua ascesa. Nei *Commentarii* Cesare descriveva infatti in 7 libri la sua campagna di conquista della Gallia, tra il 58 e il 52 a.C., e poi, in 3 libri, la guerra civile combattuta contro Pompeo, tra il 49 e il 48 a.C. Solo in età antonina i 10 libri vennero ripartiti in due unità, la prima comprensiva dei primi 7, la seconda degli ultimi 3. Quanto ai tempi di composizione e pubblicazione, importanti per comprendere le modalità di divulgazione del messaggio, la critica moderna non è addivenuta né a una certezza né a una interpretazione univoca, risultando accreditate parimenti ipotesi di una diffusione unitaria di ciascuno dei due nuclei oppure parziale, di gruppi di libri o di singoli libri.

I più prossimi collaboratori di Cesare compresero precocemente l'efficacia nella lotta politica del tempo dello strumento storiografico nella forma adottata dal dittatore. Scrissero pertanto la prosecuzione dei *Commentarii* cesariani: 1 libro *De bello Alexandrino*, 1 libro *De bello Africo* e 1 ultimo *De bello Hispaniensi*. L'obiettivo risiedeva nel costruire una memoria dei fatti della guerra civile favorevole alla parte del dittatore.

Fautore di Cesare fu Sallustio. Nativo di Amiterno, egli era espressione di quella nobiltà municipale immessa nella classe dirigente romana nel contesto delle turbolenze della tarda repubblica. Investito di incarichi di rilievo per volontà di Cesare, ne acquisì la lezione anche in ambito storiografico: Sallustio utilizzò infatti i propri scritti come potente strumento politico nella tutela dell'immagine del dittatore, e quindi dei suoi seguaci, dopo il cesaricidio. In seguito alle accuse di malversazione mosse contro di lui per il governo della provincia d'Africa, Sallustio lasciò i suoi incarichi, ma, secondo quanto egli stesso dichiarò nei proemi delle sue monografie, proseguì la sua attività politica con altri strumenti, ovvero la storiografia. I suoi scritti storici assolvevano, infatti, la funzione di illustrare i meccanismi della vita politica e di individuare le ragioni della crisi, favorendo un processo di moralizzazione della classe dirigente. A questa duplice finalità, pedagogica ed etica, rispondeva la scelta di scrivere monografie, una formula espositiva che consentiva di soffermare l'attenzione su quei contesti specifici in cui erano maturati *in nuce* i problemi della Roma del tempo di Sallustio, per poi applicare la cura al presente:

Lodevol cosa è tornar utili allo Stato con l'azione, ma è cosa altrettanto egregia illustrarne le imprese con la parola; si può meritar fama in pace o in guerra, e fra quanti operarono e quanti narrarono le imprese altrui, molti si procurarono lodi. E a me, in verità – benché diversa rinomanza provenga a chi espone storicamente le vicende e a chi le compie – pare tuttavia di notevolissima difficoltà il compito dello storico; anzitutto perché è indispensabile riprodurre con le parole la grandezza delle imprese; in secondo luogo perché, se tu biasimi come riprovevoli certi fatti, la maggioranza ritiene che tu li abbia giudicati con malanimo ed invidia; e qualora tu faccia menzione delle eccezionali doti o della gloria di uomini insigni, ognuno accetta di buon grado ciò che ritiene

di potere a sua volta compiere agevolmente, mentre tutto ciò che è superiore ai suoi mezzi considera inaccettabile prodotto di fantasia (Sall., *Cat.*, proemio 3-4; trad. it. di P. Frassinetti e L. Di Salvo, 1991).

La prima monografia, il *De Catilinae coniuratione*, composta all'indomani del cesaricidio, portava l'attenzione sul triennio 65-63 a.C., quando era maturata ed era stata sventata la congiura che ne rappresentava l'argomento principale. Organizzata da un nobile decaduto, muoveva dall'obiettivo di rovesciare i poteri costituiti in primo luogo attraverso l'assassinio del console in carica, Cicerone. In una prospettiva di riabilitazione dell'immagine del dittatore di fronte alla ingiuriosa rilettura della sua azione politica da parte dei cesaricidi, la monografia negava, inoltre, ogni coinvolgimento di Cesare nei fatti criminosi del 63 a.C.

Sallustio in seguito compose il *Bellum Iugurthinum*: l'opera raccontava il lungo conflitto combattuto alla fine del II secolo a.C. dalle legioni contro il re di Numidia. Tramutatosi da amico in nemico di Roma per le proprie brame di dominio, Giugurta sarebbe stato infine sconfitto da Gaio Mario. La corruzione efficacemente sperimentata con numerosi esponenti della classe dirigente romana dal re, secondo il quale nell'Urbe tutto era in vendita, descriveva quella progressiva degenerazione dei costumi dei Romani che aveva determinato l'estesa crisi del tempo.

Il progetto storiografico di Sallustio nelle sue ambizioni originarie non si sarebbe concluso con questi due scritti, ma avrebbe dovuto prevedere numerose monografie la cui lettura complessiva ricostruisse l'intera storia romana. L'impegno richiesto, tuttavia, era superiore alle forze e alle aspettative di vita dell'autore, che ripiegò sul genere delle Storie, perpetuando attraverso una soluzione espositiva più agile l'interesse primario nei confronti della contemporaneità. Pervenute in forma gravemente lacunosa, le *Historiae* si articolavano in 5 libri, nei quali raccontavano gli eventi verificatisi tra il 78 e il 67 a.C., proseguendo così la narrazione di Sisenna, conclusasi proprio con il consolato di Lepido, e conducendo il lettore fino ai fatti descritti nella prima monografia, in un raccordo forse affidato in sede di progettazione a un sesto libro destinato al biennio 66-65 a.C., mai composto a causa della morte dell'autore. Concentrando l'attenzione su un periodo dominato dai «signori della guerra», che si imponevano attraverso il controllo degli eserciti in laceranti guerre civili e agivano non in nome dell'interesse collettivo ma per la propria affermazione personale, Sallustio contestava una pratica politica che minava i fondamenti istituzionali e morali dello stato. Analoghi contenuti, trasmessi attraverso suggerimenti concreti sulla necessaria riforma radicale dello stato, connotano le due *Epistulae ad Caesarem senem de re publica*, del 50 a.C. e del 48 (o 46) a.C., la cui paternità non è certa ma che parte della critica attribuisce a Sallustio. In esse l'autore si rendeva promotore di una condanna della corruzione delle grandi casate conservatrici ma esprimeva anche profondi timori nei confronti delle progressive aperture al popolo, sempre più incisiva forza di pressione politica. Analogamente, allo storico

è ascritta – ma permangono alcuni dubbi – una *Invectiva in Ciceronem*, che risalirebbe al 54-53 a.C. e sarebbe stata destinata a una circolazione solo in forma scritta quale manifesto politico.

Espressione del tempo di crisi in cui visse l'autore e originale in molte delle soluzioni espressive adottate, la storiografia di Sallustio mise a frutto anche l'esperienza greca, classica ed ellenistica. Tucidide è il modello a cui attinse per il fine educativo della storia, per l'attenzione specifica alla contemporaneità e per l'utilizzo dei discorsi, prezioso strumento per caratterizzare i protagonisti e nel contempo spazio per la voce dell'autore. Erodoto è all'origine dell'interesse di Sallustio per l'etnografia e la geografia, tradottosi in estese digressioni, non comuni nella produzione dell'epoca. Sallustio valorizzò anche la tradizione romana, con un'attenzione specifica a Catone, per le scelte linguistiche e di stile, a Sempronio Asellione, per i rapporti di causalità tra gli eventi, a Lucio Celio Antipatro che alla fine del II secolo a.C. aveva inaugurato il genere della monografia storica scrivendo della seconda guerra punica e individuando in essa l'origine dell'imperialismo romano.

La tradizione romana, nelle sue forme precedenti e successive alla nascita della storiografia, rappresenta il patrimonio informativo di riferimento anche per un altro genere che ebbe ampia diffusione e riscosse estesi consensi nella tarda repubblica, ovvero l'antiquaria. La delicatezza delle questioni politiche sul tappeto, soggetto di Annali e Storie, induceva non pochi storici a optare per argomenti meno spinosi, distogliendo la loro attenzione dal presente e rivolgendola al passato e in particolare alle origini di istituzioni, costumi e culti, alla storia di monumenti e documenti, alle ragioni storiche di prassi linguistiche, grammaticali e onomastiche, alle genealogie.

Fondata a Roma da Lucio Elio Stilone Preconino, l'antiquaria conobbe la sua maggior fortuna grazie all'allievo di questi Marco Terenzio Varrone. Originario di Rieti, Varrone apparteneva a una famiglia da tempo entrata a far parte della classe dirigente romana e manteneva legami con i personaggi della politica del suo tempo. Protagonista di una carriera politica di rilievo, sostenne Pompeo Magno e si fece promotore di una strategia di larghe intese che vedesse dialogare esponenti di parte conservatrice e popolare con la forza economica dello stato: il ceto equestre. Ritiratosi a vita privata dopo l'affermazione di Cesare, Varrone ottenne dal dittatore l'incarico di dirigere la prima biblioteca pubblica che si stava costituendo e di cui, dopo la morte di Varrone, avrebbe assunto la responsabilità Asinio Pollione.

Attraverso una produzione storiografica estesissima e assai diversificata, per buona parte perduta, Varrone ricostruì la storia culturale romana. I suoi interessi multiformi lo portarono a occuparsi di questioni diverse: linguistiche e grammaticali (*De antiquitate litterarum*; *De lingua latina*), giuridiche, storiche, istituzionali e religiose (*Antiquitates*; *De gente populi Romani*; *De vita populi Romani*; *Hebdomades vel de imaginibus*), retoriche e filosofiche (*Saturae Menippeae*; *Logistorici*), geografiche e scientifiche (*De re rustica*, incentrato sull'agricoltura, sulla pastorizia e sull'allevamento di animali di pregio), anche funzionali alle esigenze della vita politica e militare (*Ephemeris ad Pompeium*,

con le informazioni necessarie al viaggio di questi in Spagna; *Isagogicum ad Pompeium* sui meccanismi della vita istituzionale romana; *Ephemeris navalis ad Pompeium*, gli scritti *De ora maritima*, *De aestuariis*, *De litoralibus* con indicazioni pratiche opportune per la navigazione in tempo di guerra contro i pirati). Tali competenze trovarono una sintesi nell'opera enciclopedica *Disciplinae*, che dedicava 3 libri alle arti letterarie (grammatica, dialettica, retorica); 4 alle scienze esatte (geometria, aritmetica, astronomia, musica); 2 alle discipline tecniche (medicina e architettura). Essa costituiva una *summa* della cultura romana, esito anche dell'innesto delle conoscenze acquisite dai Greci. Varrone scrisse anche una biografia (*De Pompeio*) e un'autobiografia (*De vita sua*), entrambe perdute.

Conferma dell'attendibilità e della completezza dell'informazione riconosciute a Varrone è l'abitudine di Cicerone di avvalersi della biblioteca dell'amico Tito Pomponio Attico per consultare gli scritti del Reatino in vista della stesura delle sue opere. Come testimoniano i molti generi che maturarono nella tarda repubblica, in questo periodo la storiografia registrò la netta affermazione del latino come lingua veicolare; nondimeno il greco continuò a essere utilizzato da autori che, di origine greca ma ormai integrati nell'impero territoriale romano, ponevano l'Urbe al centro delle loro narrazioni storiche. Così ad esempio Dionigi di Alicarnasso, maestro di retorica a Roma, a contatto con le personalità di spicco della politica e dell'élite culturale, scrisse in greco le *Antichità romane*. Incentrate sulla storia di Roma dalle origini alla prima guerra punica, esse tradivano la volontà del loro autore di connettersi a Polibio, le cui *Storie* prendevano avvio proprio dal 264 a.C. Al pari dello storico di Megalopoli, Dionigi elaborò una interpretazione del passato manifestamente filo-romana e intesa da un lato a giustificare al cospetto di un pubblico anche grecofono la politica imperialista dell'Urbe e dall'altro a indicare alla classe dirigente romana bilingue gli illustri protagonisti del passato quali modelli di comportamento. In lingua greca era stata composta anche la *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo, riconducibile al genere della storia universale. La narrazione si estendeva dalle origini del mondo alla campagna di Cesare in Britannia, nel 54 a.C., in una narrazione che si proponeva di raccontare la storia passata come un processo unitario e non distinto a seconda delle potenze dominatrici dei diversi periodi e nei differenti quadranti geografici.

Come attesta la diffusione di questi scritti, nel I secolo a.C. Roma si avviava a divenire un impero territoriale bilingue.

4. UNA MEMORIA CHE CAMBIA: LA STORIOGRAFIA IMPERIALE TRA CONTINUITÀ E TRASFORMAZIONE

In età alto-imperiale la storiografia, pur nella volontà degli autori di inserire le loro opere nel solco di una radicata tradizione, conobbe significative innovazioni, esito delle profonde trasformazioni sociali e istituzionali in atto. Condizionarono un'attività culturale ancora strettamente connessa alla politica

sia l'affermazione al vertice dello stato di una singola famiglia e, nell'ambito di quest'ultima, di un solo individuo, il principe, sia il parallelo ridimensionamento nella vita cittadina del ruolo delle assemblee popolari e del senato e l'emergere dirompente della *domus principis* quale luogo privilegiato della politica. Questo assetto determinò condizioni nuove, per buona parte di ostacolo all'attività storiografica: la segretezza di molti processi decisionali, e di conseguenza la carenza di informazioni per coloro i quali ne erano esclusi; la mancanza di quel coinvolgimento diretto negli eventi nelle funzioni di magistrati e ufficiali che in passato aveva reso gli storici testimoni competenti; lo sforzo dei principi di accreditare una memoria a loro favorevole, anche attraverso la stesura di propria mano di scritti storici, e la conseguenziale progressiva limitazione della libertà politica, condizione imprescindibile, invece, per la promozione della ricerca storica; la concentrazione dell'attenzione non su un passato e un presente costruiti a più voci, ma sul protagonista assoluto della politica, l'imperatore. D'altra parte, la storiografia ripropose ancora, come in passato, il punto di vista della classe al potere, costituita dai senatori e ora anche dagli esponenti della corte; mantenne un'attenzione privilegiata per Roma e per l'Italia, relegando di frequente a un ruolo secondario le province; si avvale, infine, dei generi sperimentati dagli storiografi romani nel passato. La storiografia di età alto-imperiale si configurò, quindi, come l'esito di quelle contrapposte esigenze di prosecuzione di una tradizione ormai riconosciuta nella sua autorevolezza e di adeguamento a una realtà in parte trasformata che caratterizzavano molte esperienze del I secolo a.C.; valorizzò pertanto generi già affermati ma produsse anche sperimentazioni di maggiore e minore efficacia.

In età augustea il modello annalistico, che costituiva il genere storiografico romano per eccellenza, trovò splendida applicazione negli *Ab urbe condita libri* del padovano Tito Livio. Essi raccontavano in 142 libri la storia dell'Urbe dalla fondazione alla morte di Druso, figlio di Livia, nel 9 a.C. Forse nel progetto originario dovevano estendersi, in complessivi 150 libri, fino agli eventi del 9 d.C., quando tre legioni erano state annientate dai Germani nella Selva di Teutoburgo, inibendo ogni progetto di espansione romana verso nord oltre il confine individuato dai fiumi Reno e Danubio. In linea con le scelte dei suoi predecessori, anche Livio distribuì la materia in proporzioni non omogenee, riservando uno spazio più esteso all'età contemporanea, di sicuro interesse per i suoi lettori:

La materia è poi d'immensa mole, poiché risale a oltre settecento anni addietro, e partita da umili inizi Roma a tal punto è cresciuta, che già è travagliata dalla sua stessa grandezza; e non dubito che alla maggior parte dei lettori offrirà scarso diletto il racconto delle prime origini e dei fatti più vicini alle origini, per la fretta di giungere a questi ultimi eventi, in cui le forze del popolo da lungo tempo già dominate da se stesse si consumano: per me invece proprio questo sarà il premio che chiedo alla mia fatica, l'allontanarmi dalla vista dei mali di cui per tanti anni l'età nostra è stata spettatrice, almeno fino a quando sarò immerso con tutto l'animo nel ripercorrere quegli antichi tempi, libero da ogni preoccupazione

che possa, anche se non far deflettere dal vero la mente dello scrittore, renderla tuttavia turbata (Liv., *Prefazione*, I, 4-5; trad. it. di L. Perelli, 1974).

Livio, che fu anche autore di scritti di filosofia e retorica per noi perduti, si dedicò alla stesura della sua opera storiografica a partire dal 27-25 a.C., quando lo stato romano per la prima volta dopo l'età monarchica veniva affidato al governo di un uomo solo, Augusto: i tempi nuovi influenzarono significativamente il suo scritto. Così la scelta del genere fondativo della storiografia romana, l'annalistica, rifletteva la volontà, propria del primo principato, di legittimare ogni iniziativa attraverso un solido ancoraggio alla tradizione. Parimenti in perfetta continuità con le esperienze del passato, nel sentire di Livio la storia individuava la sua ragion d'essere nell'esercizio della funzione di *magistra vitae*, preziosa custode di quegli esempi di comportamento offerti dal popolo romano, e in particolare dai cittadini dell'Urbe e del Lazio antico, da proporre come paradigma per i contemporanei e in particolare per i provinciali che nei secoli più recenti erano stati acquisiti nel grande impero mediterraneo costruito da Roma. Questo popolo romano, a cui si riconosceva una grandezza ineguagliata, era il protagonista indiscusso e celebrato dell'opera liviana, in linea con quell'approccio autocelebrativo che aveva connotato la storiografia romana pregressa. Ma se il riconoscimento dell'eccellenza di Roma era assoluto, diversamente da non pochi suoi predecessori Livio, pur vicino ad Augusto, non tradusse la sua opera in strumento di promozione del governo: gli venivano riconosciute bonariamente dallo stesso principe simpatie per Pompeo e per la causa della repubblica, riconducibili a quella nostalgia nei confronti della Roma precedente la crisi di I secolo a.C. che permeava l'intera opera; e questa imperfetta adesione alla visione augustea determinò la pubblicazione dei libri che raccontavano gli spinosi fatti della fine delle guerre civili e dell'instaurazione del nuovo governo solo dopo la morte del principe, che non ne avrebbe condiviso pienamente e forse nemmeno tollerato i contenuti. Oltre a tale parziale mancata omologazione all'indirizzo politico dei detentori del potere, anche altri aspetti distinsero Livio, e di conseguenza la sua storiografia, dalle esperienze pregresse. Egli non fu un politico attivo, come sembra attestare la sua iscrizione funeraria (ILS 2919), ma un intellettuale «puro»: ciò connotò la sua produzione non come esito di esperienza diretta ma come prodotto retorico letterario; gli precluse, inoltre, l'accesso a molti documenti ufficiali, che sarebbero stati agevolmente accessibili a magistrati in servizio e avrebbero concorso a una ricostruzione del passato più affidabile. Livio, invece, per documentare la sua storia si avvale di testimoni spesso di incerta attendibilità – in larga prevalenza fonti letterarie di II e I secolo a.C. – dimostrando di non considerare la ricostruzione storica fededegna un vincolo ineludibile: se era consapevole dell'inattendibilità di molte leggende delle origini, che ricordava solo per i modelli di comportamento che racchiudevano, talvolta proponeva narrazioni evidentemente poco probabili anche in riferimento all'età successiva e talvolta giustapponeva interpretazioni contrastanti su singoli episodi, senza

prendere posizione e astenendosi dal citare, prassi ricorrente nel mondo antico, le sue fonti.

L'opera di Livio conobbe enorme fortuna già in antico. Di dimensioni monumentali, fu pubblicata dallo stesso autore in gruppi di libri; dal V secolo fu organizzata in blocchi di 10 libri, le decadi. Già dal III-IV secolo d.C. circolava in *periochae*, epitomi assai scarse di ciascun libro, di autore ignoto, che consentono di conoscere lo sviluppo dell'intera opera, con l'eccezione dei libri 136-137 per cui non sopravvivono: gli *Ab urbe condita libri* sono infatti perduti, con l'eccezione dei libri 1-10 e 21-45.

Accanto a scritti ideologicamente prossimi alla visione del principe ma non coincidenti con essa, come quello liviano, in età augustea e tiberiana se ne produssero di altro orientamento politico. In ragione della dirompente novità rappresentata dalla figura dell'imperatore e dalla volontà di affermazione della sua interpretazione, spesso parziale, degli eventi, la storiografia si differenziò originando una tradizione palesemente favorevole ai nuovi signori dell'impero e una memoria che recepiva, al contrario, le voci del dissenso, di matrice senatoria, le quali denunciavano come la nuova pace garantita dai principi si traducesse nella fine della libertà.

Per veicolare la vulgata di regime, Augusto, Tiberio e Claudio composero in prima persona autobiografie, per noi perdute ma ampiamente utilizzate quali fonti da contemporanei e posteri. Si fecero cassa di risonanza della propaganda imperiale anche individui estranei alla famiglia del principe, ma per ragioni diverse in relazione con essa. Così Velleio Patercolo, politico e militare di origini campane, legato a Tiberio e al nipote di Augusto Gaio Cesare, scrisse le *Historiae*, in 2 libri, la cui cesura interna è il racconto della caduta di Cartagine, origine del diffondersi a Roma della corruzione. L'autore descriveva con scansione annalistica le vicende comprese tra la presa di Troia e l'età contemporanea, soggetto della parte prevalente dell'opera. Giunte a noi con modeste lacune, le *Historiae* riflettono la visione di un sostenitore entusiasta del nuovo corso che, attraverso una propaganda mal celata, e quindi meno efficace, individuava nell'avvento di Augusto e Tiberio il ritorno per Roma all'età dell'oro. Voce del nuovo governo fu anche Valerio Massimo, vicino a Germanico, nipote e figlio adottivo di Tiberio, e autore dei *Factorum et ditorum memorabilium libri novem*, giunti pressoché completi. Concepiti per un pubblico eterogeneo e forse destinati anche alla formazione dei giovani, muovevano dall'obiettivo di concorrere all'affermazione di una nuova mentalità presso i cittadini romani: attraverso una vasta gamma di storie esemplari, accorpate secondo categorie di vizi e virtù, lo storico proponeva modelli positivi a cui uniformare i comportamenti e negativi da cui discostarsi. La selezione dei paradigmi rispondeva ai canoni morali individuati dall'ideologia imperiale e per questo l'opera di Valerio Massimo divenne un efficace strumento di propaganda. L'interesse nei confronti dei singoli personaggi trovò espressione anche nel *De rebus gestis Alexandri Magni* di Curzio Rufo che, in un'epoca individuata dalla critica nell'età giulio-claudia ma anche, alternativamente, nel principato flavio o dei Severi, poneva al centro della narrazione un solo indi-

viduo, molto noto, destinato a catalizzare per secoli l'interesse del pubblico e precocemente divenuto riferimento per tanti romani attivi sulla scena politica. La storiografia fu mezzo importante anche per quanti esprimevano riserve più o meno radicali nei confronti del potere imperiale. Se Augusto, anche grazie alla prudente mediazione di Mecenate, a lungo mantenne una certa apertura nei confronti della libertà letteraria, Tiberio, acquisendo il tratto degli ultimi anni del governo augusteo, applicò iniziative censorie assai rigide, tanto da bandire alcuni scritti, solo in seguito nuovamente legittimati da Caligola, la cui apertura fu fatta propria anche dal successore Claudio. Così negli ultimi decenni del principato augusteo venne condannata l'opera di Tito Labieno, figlio del generale cesariano poi passato nelle file di Pompeo, che con ogni probabilità descriveva gli ultimi anni delle guerre civili da una prospettiva antitetica rispetto a quella del principe e con un tono polemico tale da giustificare il suo soprannome di Rabieno; analoga sorte ebbero in età tiberiana gli *Annales* di Cremuzio Cordo, latori di una interpretazione filorepubblicana della storia recente. Uno strumento di polemica anti-imperiale fu la stesura di scritti storiografici che focalizzavano l'attenzione su soggetti altri rispetto a Roma, in controtendenza rispetto alla propensione degli storici romani a rendere l'Urbe il fulcro delle loro narrazioni perché fondamentale nella storia universale. Così il gallico Pompeo Trogo, autore in età augustea delle *Historiae Philippicae*, delineando in 44 libri una storia universale, relegava Roma a un ruolo decisamente secondario nella storia, dominata a suo parere, invece, dal regno di Macedonia. L'opera, che è nota solo grazie all'epitome composta tra il II e il III secolo d.C. da Marco Giuniano Giustino, non fu immune dall'influenza di Timagene, intellettuale di Alessandria un tempo vicino ad Augusto e poi da questi allontanato e accolto da Asinio Pollione, promotore di una cauta «fronda» nei riguardi del potere imperiale.

Molti dei temi polemici utilizzati dagli ambienti «non allineati» trovavano sede propizia alla divulgazione nelle scuole di retorica, in cui i giovani affinaavano le loro capacità oratorie, essenziali alla carriera politica, in tenzoni dialettiche nelle quali erano chiamati a sostenere due posizioni contrarie sulla medesima questione, relativa a vicende esemplari della storia passata. Molti dei grandi declamatori delle scuole di retorica scrissero quindi opere storiografiche, utilizzando questi materiali e le loro esperienze dirette. Tra essi si distinse lo spagnolo Seneca Retore, autore di un'opera *Ab initio bellorum civilium*, periodo di cui fu testimone autoptico e del quale rese una memoria probabilmente non allineata alla vulgata imperiale. Suo figlio, Seneca filosofo, in età neroniana si adoperò a costruire una visione condivisa tra il principe e l'aristocrazia senatoria, ma fallì nel suo tentativo: molti esponenti delle più antiche famiglie senatorie animarono un deciso dissenso, avvalendosi anche della storiografia quale strumento di codificazione e divulgazione di tale opposizione al governo. Non sono note le modalità specifiche attraverso cui tale tentativo venne esperito, perché Nerone si fece promotore di una censura tanto violenta da tradursi non solo nella scomparsa della produzione storiografica di questa matrice ma anche nell'assassinio di molti dei suoi autori.

Le figure che meglio conosciamo tra gli storici di età alto-imperiale sono Tacito e Svetonio.

La produzione di Publio (ma forse Gaio o Sesto) Cornelio Tacito rappresenta la più chiara trasposizione storiografica della mentalità dell'aristocrazia romana della fine del I e dell'inizio del II secolo d.C.: espressione di una famiglia equestre gallica, perfettamente integrato, fu protagonista di una brillante carriera civile, come ufficiale e nei sacerdozi sotto i Flavi, Nerva e Traiano. Per tali posizioni istituzionali di responsabilità, ma anche per la consapevolezza che, al pari dei cittadini laziali e italici anch'egli, provinciale, era a pieno titolo parte della grande storia di Roma, considerò l'attività politica e militare al fianco del principe come un dovere nei confronti della patria. Ritenne ineludibile tale impegno soprattutto quando il potere risiedeva nelle mani di un uomo inadatto, come Domiziano, le cui gravi manchevolezze sarebbero state arginate nelle loro devastanti conseguenze proprio dall'azione di collaboratori capaci e moralmente irreprensibili. Nonostante l'impegno politico di Tacito avesse preso corpo già sotto il «tiranno» Domiziano, la sua attività storiografica conobbe il suo avvio solo dopo la morte dell'ultimo dei principi flavi, venuto meno quel clima di terrore che aveva inibito l'esercizio della libertà, fondamentale anche per gli storici. Nel 98 a.C. Tacito pubblicò l'*Agricola* e la *Germania*. Acquisendo il gusto del suo tempo per la biografia, lo storico dedicò al defunto suocero, Giulio Agricola, comandante in Britannia amatissimo dai Romani, uno scritto in cui coesistevano, in forma inedita, generi diversi: la biografia, che connotava il libello già dal titolo e per la tematica generale; il genere della *laudatio funebris*, sia per l'approccio elogiativo dell'opera sia perché essa doveva riparare al torto di cui Tacito si era reso responsabile nei confronti del suocero non pronunciando la sua orazione funebre perché assente dall'Italia; il genere degli annali, per l'organizzazione temporale della materia. Attraverso la celebrazione del suocero, Tacito alludeva anche a se stesso, giustificando quelle scelte politiche che lo accomunavano ad Agricola: come l'eroe del suo scritto aveva maturato la sua carriera all'ombra del tiranno, anche Tacito aveva assunto importanti incarichi nel governo di Domiziano e, come quella di Agricola, anche la sua condotta doveva essere approvata perché traduzione del comportamento retto dell'uomo di stato, che non si sottraeva alle sue responsabilità e non si ribellava, ma poneva le sue capacità al servizio di Roma per contenere i danni di un'esecrabile amministrazione. L'*Agricola* rappresentò per Tacito l'occasione di avvicinare anche il delicato tema dell'imperialismo romano. Di qualità stilistica eccezionale è il discorso che lo storico attribuisce al britanno Calgaco, che condannava l'espansione di Roma:

Predatori del mondo, da quando alla devastazione totale sono venute meno le terre, sprofondano lo sguardo anche nel mare; per avidità se il nemico è facoltoso, per vanagloria se è povero, tanto che né l'Oriente né l'Occidente li sazierebbero. Soli fra tutti, guardano con occhio ugualmente cupido alle ricchezze e alla povertà. Depredare, trucidare, rubare essi chiamano col nome bugiardo di impero: e là dove fanno il deserto, gli danno il nome di pace (*ubi solitudines faciunt, pacem appellant*) (Tac., *Agr.*, 30, 4; trad. it. di A. Arici, 1959).

Espressione del sentire antiromano diffuso presso molti popoli conquistati, tali parole non riflettevano la posizione di Tacito. Questi, ufficiale romano, come emerge dalla sua produzione storiografica credeva nel diritto di affermazione del più forte, anche se aveva piena consapevolezza della progressiva degenerazione morale dei Romani, i quali talvolta si imponevano su popolazioni assai meno corrotte, che per questa loro integrità avrebbero potuto sconfiggere Roma se solo avessero individuato un'unità di intenti.

Proprio tale consapevolezza rappresenta l'argomento principale e nel contempo la ragion d'essere del successivo scritto storico di Tacito, la *Germania*, una monografia a tema etnografico, che concentra l'attenzione su quelle popolazioni che Roma non riuscì mai a sconfiggere in termini definitivi. La riflessione sulla corruzione dei costumi dei Romani invasori, decisamente più forti sotto il profilo militare, e sul contrapposto rigore morale che connotava, invece, le pratiche di vita dei Germani aggrediti, chiarisce le ragioni dell'insuccesso di Roma. Strutturata in due sezioni, l'opera nella prima descrive le caratteristiche generali dei Germani (ubicazione, tradizioni, religione, organizzazione politica, usi...); nella seconda si sofferma sulle singole tribù in cui si articolava il popolo germanico.

Accanto alla produzione storiografica, in questi stessi anni Tacito, attivissimo oratore, forse si dedicò alla composizione del *Dialogus de oratoribus*, di paternità incerta ma a lui attribuito perché trådito congiuntamente all'*Agricola* e alla *Germania*. Lo scritto si sostanzia in una riflessione, in forma di dialogo, sulle ragioni che determinarono la crisi dell'oratoria, da taluni imputata a una diminuzione delle conoscenze tecniche da parte dei retori, da tal'altri invece attribuita alle condizioni politiche di età imperiale che limitarono la libertà, incidendo pesantemente nella pratica oratoria.

Intorno al 100 d.C. Tacito concepì un progetto assai ambizioso: raccontare la storia del principato giulio-claudio, dalla morte di Augusto al cosiddetto anno dei 4 imperatori che fece seguito alla morte di Nerone. Sembra che lo storico non abbia ultimato il suo lavoro, forse impedito dalla morte, e l'opera, che doveva constare di 30 libri, è mutila. La ripartizione della materia in libri non è chiara. Sulla base di quanto pervenuto, sappiamo che Tacito dedicò gli *Annales* – forse in 18 libri di cui 12 parzialmente conservati – al periodo compreso tra la morte di Augusto, nel 14 d.C., e quella di Nerone, nel 68 d.C., e le *Historiae* – forse in 12 libri di cui 5 parzialmente conservati – al 68-98 d.C., dalla morte di Nerone a quella di Domiziano, ma sopravvivono solo i libri che descrivono i fatti del 68-70 d.C., quando si alternarono al potere Galba, Otone, Vitellio e infine assunse la porpora Vespasiano.

Le *Historiae*, composte tra il 106 e il 110 d.C., raccontano i complessi avvenimenti che traghettarono Roma dalla gestione giulio-claudia a quella flavia, riservando l'attenzione primariamente alla questione della successione, ovvero alle diverse forme in cui essa si produsse dopo l'instaurazione del principato e alle conseguenze che comportò per lo stato romano l'adozione di una modalità di designazione del principe rispetto a un'altra. Protagonisti del discorso tacitano sono quindi i principi a vario titolo insediati, ma

anche il senato, ormai piegato ad assecondare il più forte, e alcuni uomini di valore, in particolare espressione del gruppo degli alti ufficiali. Se i primi libri riflettono il clima cupo degli anni dei disordini, alla fine si percepisce il sollievo per l'affermazione della nuova dinastia flavia, garante del ritorno alla legalità.

Tra il 115 e il 120 d.C. Tacito compose gli *Annales*. Il titolo, che si evince da un riferimento interno al testo (IV, 32, 1), più che indicare il criterio di organizzazione della materia – che non segue rigidamente la scansione annuale –, è funzionale per lo storico a innestare la sua opera nel solco di una solida tradizione storiografica, rilevando il suo sentire conservatore. Incentrati sulla prima dinastia al potere, gli *Annales* si configuravano come riflessione sul nuovo assetto accordato all'impero attraverso la lunga e complessa sperimentazione augustea: il principato rappresentava la sola soluzione istituzionale possibile per il futuro di Roma, ma la pace era garantita al prezzo della libertà; il senato aveva perduto il suo rigore e le sue competenze. L'opera rispondeva alla volontà di ricordare, e quindi indicare come modello ai contemporanei e ai posteri, le grandi gesta degli uomini del passato:

Io non ho ritenuto di riferire giudizi e pensieri, che non fossero degni di memoria per dignità o per sorprendente ignominia, perché giudico massimo ufficio dello storico il non passar sotto silenzio gli atti o i detti virtuosi, perché dinanzi alle parole e alle azioni malvagie si levi pauroso il giudizio d'infamia della posterità. Furono, tuttavia, quei tempi così inquinati di sordido servilismo, che non solo i cittadini più cospicui, che pensavano di dover difendere con atti d'omaggio al principe il loro splendore, ma tutti i consolari e gran parte di coloro che avevano avuto la carica di pretore, e molti anche fra i senatori di secondo ordine, a gara si levavano e si precipitavano a dare la loro adesione e il loro voto a proposte indecenti e grossolane (Tac., *Ann.*, III, 65, 1-2; trad. it. di B. Ceva, 1951).

Sopravvivevano, dunque, grandi figure, come Germanico, il cui ritratto risultava condizionato, tuttavia, dall'idealizzazione dello storico, ma nella narrazione tacitiana si stagliavano anche personaggi negativi, come Tiberio, anch'essi oggetto di una forse eccessiva demonizzazione. Il mondo descritto da Tacito si distingueva da un passato glorioso per il diffondersi della corruzione e per questo metteva a rischio la propria grandezza in una prospettiva di decadenza.

Il racconto tacitiano è l'esito del sentire dello storico ma anche del ricorso a fonti diverse e attendibili: documenti ufficiali, archivi privati, le opere dell'enciclopedista Plinio il Vecchio a cui lo storico aveva un accesso agevolato perché intimo amico del nipote Plinio il Giovane, scritti di poesia. Si può comprendere il metodo di lavoro di Tacito grazie alla scoperta nel 1528 di un importante documento epigrafico bronzeo, la Tavola di Lione (*ILS* 212). L'iscrizione riporta il discorso tenuto nel 48 d.C. dall'imperatore Claudio a favore dell'apertura della carriera senatoria alle élite della Gallia Transalpina. Poiché negli *Annales* (XI, 23-24) lo storico riporta a sua volta le parole del principe, la collazione dei due documenti consente di comprendere come,

pur attraverso una parziale ridefinizione stilistica, nella sostanza lo storico rispettasse il messaggio dei suoi testimoni.

L'alto impero è il soggetto anche di quella parte della produzione storiografica di Svetonio sopravvissuta dall'antichità.

Esponente dell'ordine equestre, probabilmente laziale, precocemente legato a personaggi di spicco della politica romana come Plinio il Giovane e il prefetto del pretorio Setticio Claro, sotto gli imperatori Antonini Svetonio assunse incarichi di primissimo piano nell'amministrazione, prima di cadere in disgrazia durante il governo di Adriano: fu responsabile degli archivi imperiali, direttore delle biblioteche di Roma, preposto alla corrispondenza del principe. Affiancò a tali impegni pubblici, che gli consentirono di accedere a fonti epigrafiche, letterarie e orali pubbliche e private numerose e di notevolissimo rilievo, un'intensa attività di intellettuale, che si tradusse in una produzione molto ricca e assai eterogenea. Perduti gli scritti di grammatica e di linguistica, di costume su spettacoli e giochi, di storia naturale, di mitologia, di storia delle istituzioni noti solamente attraverso i titoli, sopravvivono due opere di taglio biografico, il *De viris illustribus* e il *De vita Caesarum*, ragione per la quale nell'immaginario dei moderni, ma diversamente dalla realtà dei fatti, Svetonio fu sostanzialmente un biografo.

Il *De viris illustribus*, pubblicato nel 113 d.C., è la più antica tra queste opere. Diversamente dal precedente scritto di Cornelio Nepote, di cui condivideva il titolo, raccontava in 5 libri le biografie solo di intellettuali, tutti romani: poeti, oratori, storici, filosofi, grammatici e retori. Sono sopravvissute buona parte del libro dedicato a grammatici e retori e alcune vite di poeti illustri, quelle dell'oratore Passieno Crispo e dello storico Plinio il Vecchio. Anche se risultano molto sintetiche, esse sono preziosissime in quanto tramandano numerose informazioni non diversamente attestate.

Anche il *De vita Caesarum* è fonte molto importante di notizie altrimenti ignote. Rassegna delle biografie di 12 imperatori, da Giulio Cesare – forzando la realtà storica di un'esperienza di governo che non fu imperiale – a Domiziano, l'opera, pubblicata intorno al 120 d.C., si sviluppa in 8 libri. Ogni ritratto viene delineato secondo la stessa formula descrittiva, mutuata dalla biografia alessandrina: si apre con le notizie sulla nascita, la famiglia, la giovinezza, seguendo un ordine cronologico consequenziale fino all'ascesa alla porpora; l'organizzazione temporale riprende negli ultimi paragrafi, dedicati alla morte, al funerale, al testamento, ma è abbandonata nella sezione centrale, che assume dimensioni diverse nelle differenti biografie, in cui si procede per registri tematici (*per species*): vizi e virtù, episodi particolari della vita pubblica e privata. Scarsamente attento agli aspetti istituzionali, il *De vita Caesarum* deve agli interessi dell'autore e ai suoi materiali informativi una straordinaria documentazione in particolare sulla vita privata dei principi: fonti storiografiche, verbali del senato, cronache delle assemblee popolari e della vita cittadina, testamenti, carteggi degli imperatori, ufficiali e privati, opere letterarie a firma dei principi, ma anche testimonianze orali dei suoi contemporanei, memorie di membri della *domus principis* e degli ufficiali

dell'esercito, iscrizioni pubbliche e private che, numerose, ricoprivano le pareti degli edifici dell'Urbe. Tale ricchezza informativa fu riconosciuta e apprezzata già in antico, tanto che molti storici successivi si avvalsero di Svetonio come propria fonte privilegiata. L'obiettivo dell'opera del resto risiedeva primariamente nel delineare un attendibile e documentato profilo biografico dei singoli principi, pur senza l'ambizione di definire un quadro evolutivo della storia imperiale. Questa attenzione all'attendibilità delle fonti informative e alla contestualizzazione dei singoli fatti in un tessuto evenemenziale coerente garantisce il carattere di scritto storico a quest'opera di impostazione biografica, in una prospettiva che non vincola la storicità al genere ma all'approccio metodologico alla materia.

Tra la seconda metà del II e la prima del III secolo d.C. la storiografia romana cambiò volto. Il principato degli Antonini e il governo dei Severi garantivano condizioni di più stabile armonia tra principe, senato ed élite al potere; si registrava un'apprezzabile crescita economica e quindi una situazione di benessere diffuso nell'impero coincideva con un periodo di sostanziale sicurezza delle frontiere. Tali condizioni favorevoli determinarono, tuttavia, il venir meno delle premesse essenziali per la ricerca storica: le contrapposizioni e la dialettica politica, ora disincentivata anche dal permanere di spazi di autentica libertà molto angusti.

La particolare situazione del tempo favorì, invece, l'approccio antiquario alla storia, che valorizzava le radici della civiltà romana indagata negli aspetti specifici della loro genesi nei tempi più antichi. La decisione degli imperatori di questo secolo – Traiano, Adriano, Marco Aurelio – di trascorrere lunghi periodi del loro principato lontano da Roma, spinti da personali esigenze culturali, dalla propria visione dell'impero o da emergenze militari, causò la progressiva perdita della centralità di Roma e dell'Italia: ciò determinò lo spostamento anche del baricentro degli interessi degli storici, che in forma sempre più evidente rivolsero la loro attenzione alle province, distogliendola da temi canonici quali i rapporti tra principe e senato e la vita di corte. La disponibilità di una crescente documentazione, in prevalenza epigrafica e papiracea, sulle questioni economiche e sociali, sulla vita delle classi subalterne diresse lo sguardo degli storici su tali nuovi soggetti, in precedenza trascurati dalla storiografia. La sempre più rapida integrazione nella classe dirigente romana delle élite orientali, i cui esponenti sedevano in senato, ricoprivano le più alte cariche istituzionali, entravano a far parte della corte imperiale, determinò, in parallelo all'affermazione del bilinguismo nell'impero, lo sviluppo di una storiografia in lingua greca i cui autori vantavano quella esperienza diretta nell'amministrazione dell'impero che nei secoli precedenti aveva caratterizzato molti degli storiografi latini; essi legittimavano il potere imperiale romano riproponendo l'ideale ellenistico della monarchia illuminata. Già in età flavia aveva utilizzato il greco per la sua storiografia l'ebreo Flavio Giuseppe, che aveva raccontato la storia del suo popolo nelle *Antichità giudaiche*, dalle origini alla rivolta del 66 d.C., e nella *Guerra giudaica*, divampata tra il 66 e il 70 d.C. Durante il principato antonino Appiano di Alessandria scrisse in greco

la *Storia romana* in 24 libri, pervenuta mutila. Nella profonda convinzione che ormai l'impero romano rappresentasse una realtà unitaria, esito di un impegno espansionistico dipanatosi nei secoli, Flavio Giuseppe raccontava gli avvenimenti succedutisi dalle origini al principato di Traiano, soffermandosi sulle diverse aree geografiche che progressivamente erano entrate a far parte dell'impero romano e menzionandole in una sequenza che rispondeva ai tempi della loro annessione; i soli 5 libri dedicati alle guerre civili della tarda repubblica (13-17) erano organizzati secondo un criterio temporale. Seguendo invece un mai affievolito gusto per la biografia, Plutarco di Cheronea compose in greco le *Vite parallele*, una raccolta di 50 biografie, 46 delle quali costituiscono 23 coppie che mettono a confronto un romano con uno straniero, tra loro accomunati da esperienze di vita, tratti del carattere o altre specificità. Parte di una produzione letteraria estesissima ma perduta, le *Vite parallele* scaturivano dal convincimento che la storia rispondesse in primo luogo a una vocazione pedagogica e che i modelli rappresentassero l'indicazione più facilmente intellegibile per orientare correttamente i comportamenti, condizionati dalla natura di ciascun individuo ma plasmabili anche dalla corretta educazione. In greco scrisse anche Cassio Dione Cocceiano, che fu il vero erede della storiografia senatoria latina. Senatore bitinico, bilingue, durante il principato degli Antonini e dei Severi ricoprì importanti incarichi fino a raggiungere, nell'età di Severo Alessandro, il consolato ordinario. Compose, in un impegno che lo accompagnò per più di 20 anni, la *Storia romana*, in greco, in 80 libri, dedicati alla storia di Roma dalle origini al 229 d.C., anno del suo consolato. Pervenuta in forma gravemente mutila, l'opera scandisce la materia secondo il criterio annalistico, che viene disatteso solo nei casi in cui l'autore ritiene opportuno impostare affondi di carattere tematico. L'esigenza dell'attendibilità del racconto è avvertita come primaria dallo storico, che dedicò quasi 10 anni alla ricerca dei documenti su cui fondare il suo scritto; tuttavia la difficoltà di raccogliere informazioni corrette per le modalità della vita politica di età imperiale non sempre gli consentì di raggiungere il risultato che si prefiggeva. L'affidabilità dello scritto pare poi in talune pagine compromessa dalla volontà dell'autore di individuare nel passato dei modelli da presentare ai potenti del suo tempo, volontà che lo indusse a rileggere talvolta arbitrariamente le vicende passate.

Si diffuse nel contempo la tendenza degli autori a individuare i propri modelli negli storici del passato, le cui opere, anche in ragione degli alti costi di una riproduzione integrale, furono oggetto di compendi nella forma di epitomi, sintesi di opere precedenti, e breviari, scritti riassuntivi su argomenti specifici. Così Lucio Anneo Floro nella prima metà del II secolo d.C. compose un'*Epitoma de Tito Livio*, una storia universale di Roma dalle origini al 2 a.C., in 2 libri, incentrata sugli eventi bellici (guerre esterne nel primo libro; interne nel secondo) e fondata sullo storico patavino ma che dimostra anche la conoscenza di Catone, Cesare, Sallustio, Virgilio, Seneca Retore. Proprio con quest'ultimo Floro condivideva la concezione biologica della storia che, come un essere umano, conobbe un'infanzia (identificabile nell'età monarchica),

un'adolescenza (coincidente con l'età protorepubblicana), una maturità (la media repubblica e il principato di Augusto), una vecchiaia (l'età imperiale) e una seconda giovinezza (corrispondente all'età antonina).

5. LA STORIOGRAFIA TARDO-ANTICA PAGANA E CRISTIANA

Dopo la difficile esperienza dell'anarchia militare, quando il governo tetrarchico sembrò riportare nell'impero romano un nuovo ordine e prospettive concrete di serenità, e in seguito sotto la guida di Costantino e nei più tormentati anni dei suoi eredi, di Giuliano, della dinastia valentiniana e di Teodosio gli storiografi romani ripercorsero le orme dei grandi autori dell'alto impero, seppure con esiti spesso molto più modesti. Ritornare al passato esemplare rispondeva a molteplici esigenze. Era funzionale a rassicurare di fronte ai mali del presente: le invasioni, le difficoltà economiche tra le necessità di larga spesa del governo e il fiscalismo esasperato, le tensioni progressive tra Oriente e Occidente. Concorreva anche a legittimare uno stato che ora era certo attraversato da una profonda crisi ma che in passato era stato garante di secoli di splendore. In questa prospettiva di recupero delle radici romane, continuarono a suscitare l'interesse del pubblico epitomi e breviari, scritti di taglio biografico e opere di storia universale. La novità più evidente fu rappresentata dall'affermarsi anche sullo scenario culturale di un nuovo soggetto: i cristiani. Costoro divennero tema ricorrente sia in scritti pagani che cristiani e le modalità dell'approccio degli autori non cristiani furono eterogenee, traducendosi talvolta in neutralità, talvolta in diffidenza o aperta ostilità, talvolta, infine, in curiosità, rispetto e ammirazione.

La più apprezzata epitome del IV secolo d.C. fu composta da Eutropio. Italo, uomo politico di spicco, caduto in disgrazia dopo aver rivestito il proconsolato d'Asia, scrisse il *Breviarium ab urbe condita*, attraverso il quale in 10 libri raccontava la storia di Roma dalle origini al principato di Gioviano, nel 364 d.C. Protagonisti indiscussi erano gli imperatori, tanto che lo scritto rappresentava un compromesso riuscito tra il genere annalistico, che connotava la ripartizione della materia ed era acquisito dalla fonte principale, Livio, e la biografia, che rispondeva ai gusti del tempo e rappresentava il genere di molte fonti utilizzate da Eutropio, il quale fece ricorso a Svetonio e a diverse cronache imperiali. Il successo del *Breviarium* ne determinò una precoce traduzione in greco, già nel IV secolo d.C., e l'utilizzo come fonte da parte di autorevoli storici successivi, quali Girolamo e Orosio.

Ispirato allo scritto di Eutropio, ma concluso nelle limitatissime dimensioni di un terzo circa del suo modello, fu il coevo *Breviarium* di Rufo Festo Avieno, che sembra, tuttavia, l'esito anche del ricorso a fonti diverse, accessibili a Festo grazie agli incarichi da lui ricoperti nell'amministrazione imperiale. Si distingue dal lavoro di Eutropio, ad esempio, nell'organizzazione dei contenuti, che in questo caso era geografica e riservava attenzione alle province e in particolare alle modalità e ai tempi della loro annessione.

Di poco precedente a questi due breviari è uno scritto di autore anonimo che valorizza l'approccio biografico, concentrando il racconto sulle gesta di un solo, grande personaggio: Alessandro Magno. *L'Itinerarium Alexandri* fu composto intorno al 340 d.C., quando l'imperatore Costanzo II si accingeva a combattere nei territori che avevano visto vittorioso il re Macedone, e indirizzava l'attenzione su storie che avevano catalizzato l'interesse dei lettori pressoché senza soluzione di continuità nel corso dell'intero sviluppo della storiografia romana. La passione per le biografie di cui questo scritto è manifesto trovò felice espressione, intorno al 360 d.C., anche nel *Liber de Caesaribus* di Sesto Aurelio Vittore. Di origini africane, privo di antenati illustri, Vittore entrò in senato e fu protagonista di una brillante carriera che lo portò ad assumere il governatorato della Pannonia e in seguito la prefettura di Roma. La sua opera si sostanziava in una raccolta di biografie inaugurata dalla vita di Augusto e conclusa da quella di Costanzo II, contemporaneo dello storico. Similmente a Eutropio, Aurelio Vittore in un ordito narrativo organizzato nel rispetto della successione cronologica degli eventi privilegiava le biografie dei personaggi. La resa formale assai accurata riflette la cultura raffinata dell'autore, che tanto apprezzava le doti intellettuali da renderle criterio di giudizio nella valutazione dei singoli principi. Se il giudizio sul governo imperiale risultava sostanzialmente positivo, senza eccezioni era la condanna del senato, responsabile della crisi del tempo presente.

La più nota e più fortunata raccolta di biografie imperiali composta in età tardo-antica è l'*Historia Augusta*, ormai nota secondo questo titolo che le venne attribuito nel Seicento. Le 30 Vite da cui è costituita sono ascritte a 6 autori, apparentemente vissuti tra i principati di Diocleziano e Costantino: Giulio Capitolino, Vulcacio Gallicano, Elio Lampridio, Trebellio Pollione, Elio Sparziano, Flavio Vopisco. Tali nomi non sono altrimenti noti e non è, inoltre, possibile riferire a ciascuno di essi la paternità di ben precise Vite: queste circostanze hanno indotto taluni a scorgere dietro all'intera opera una sola mano, celata sotto diversi pseudonimi. Non è certa nemmeno la cronologia, che oscilla, nell'interpretazione dei moderni, tra il IV e il VI secolo d.C. e che sembra oggi più verosimilmente collocarsi tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C. Le biografie raccontano le vicende dei principi vissuti tra Adriano e Carino e Numeriano (inizio II-fine III sec. d.C.): augusti, cesari, usurpatori. Nella successione mancano, perché perdute o perché volutamente oscurate, le vite di Filippo l'Arabo, Decio, Treboniano Gallo ed Emiliano. Il debito nei confronti di Svetonio, modello esplicito dell'*Historia Augusta*, si traduceva forse nella perseguita continuità cronologica (è possibile che la vita di Adriano fosse preceduta da quelle di Nerva e Traiano che in questo modo avrebbero ricongiunto l'*Historia Augusta* al *De vita Caesarum* che si concludeva con l'anno dei quattro imperatori), ma si manifestava anche nell'organizzazione interna delle biografie, che lasciavano ampio spazio alla trattazione per singole tematiche al di fuori dell'ordine temporale, e nella citazione esplicita delle proprie fonti documentarie. Queste ultime, tuttavia, nel caso dell'*Historia Augusta* erano spesso poco attendibili, come del resto

molte informazioni sui principi, che risentivano del gusto per il pettegolezzo, in particolare in relazione alla vita privata, e della volontà degli autori di screditare personaggi che non rispondessero al loro paradigma morale. Nelle stesse pagine dell'*Historia Augusta* se ne dichiarano i debiti letterari:

Questo solo mi preme di sottolineare, che cioè io ho scritto su di una materia che, uno volesse, potrebbe trattare più acconciamente in uno stile più elevato, e, del resto, nel narrare le vite dei vari imperatori e i loro tempi il mio scopo non è stato quello di imitare i Sallustii, i Livii, i Taciti, i Trogi, e tutti gli scrittori dallo stile più elegante, bensì Mario Massimo, Svetonio Tranquillo, Fabio Marcellino, Gargilio Marziale, Giulio Capitolino, Elio Lampridio e tutti gli altri che tramandarono questi e simili argomenti non tanto badando all'eleganza formale quanto alla verità dei fatti (*Hist. Aug.*, Flavio Vopisco, *Probus*, 2, 6-7; trad. it. di P. Soverini, 1983).

Palesamente favorevole al senato, tendenzialmente ostile agli imperatori come agli uomini nuovi, critica nei confronti dei cristiani, l'*Historia Augusta* sembra espressione dell'area senatoria conservatrice. Nonostante tali gravi ipoteche sul suo valore di fonte storica, essa costituisce per la metà del III secolo d.C. pressoché la sola testimonianza sopravvissuta, ragione della sua fortuna anche presso i moderni.

L'ultimo grande storico pagano fu Ammiano Marcellino, la cui opera si configura come prosecuzione della illustre tradizione storiografica romana per diversi aspetti: l'adozione dell'impianto annalistico, l'attenzione alla costruzione di un racconto fededeigno, la volontà di proseguire, secondo una pratica diffusa in antico, le opere dei suoi modelli – Tacito e Svetonio –, la cura formale, infine, tradotta soprattutto in un lessico ricercato, esito dell'impegno attento di un uomo che parlava quale prima lingua il greco ma che decise di scrivere in latino.

Ammiano Marcellino compose in latino le *Historiae* in 31 libri, riferite al periodo compreso tra la fine del I secolo d.C. (il principato di Nerva, lì dove interrompevano la narrazione Tacito e Svetonio) e la fine del IV secolo d.C. (l'impero di Valentiniano e Valente). Perduti i primi libri, sopravvivono i libri 14-31, che raccontano le vicende contemporanee all'autore e lasciano intendere come, inserendosi in una tradizione consolidata nella storiografia romana, Ammiano avesse distribuito i contenuti della sua opera privilegiando il tempo presente rispetto al passato.

Nelle pagine conservate è evidente, forse anche in ragione delle tematiche specifiche, come lo storico si avvallesse di fonti dirette e comprendesse nella narrazione anche eventi di cui egli stesso era stato testimone: nativo di Antiochia, Ammiano Marcellino aveva percorso con successo la carriera militare, maturata nello stato maggiore del generale Ursicino, che lo aveva portato a combattere nelle Gallie, in Germania e in Oriente. Grazie al ricorso a testimoni attendibili e alla preoccupazione evidente di raccontare le vicende del suo tempo secondo verità, per ottemperare alla funzione primaria della storia che deve essere *magistra vitae*, l'opera di Ammiano

pare sostanzialmente fededegna. Il racconto ammiano coinvolgeva aree diverse dell'impero, in ragione dell'emergere in questo tempo di più teatri d'azione degni di catalizzare lo sguardo attento dello storico e del suo pubblico, circostanza per la quale il criterio annalistico veniva progressivamente superato da una narrazione articolata per settori geografici. Delle molte regioni avvicinate nel testo non poche diventavano soggetto di accurati *excursus*. Ma lo storico rivolgeva la sua attenzione anche alle popolazioni esterne all'impero; tale interesse era acquisito da uno dei due modelli principali di Ammiano, Tacito, a cui lo storico doveva anche la curiosità nei confronti del potere e delle diverse forme in cui esso si esercitava. Da Svetonio, l'altro tra i grandi a cui attingeva per le sue *Historiae*, Ammiano aveva mutuato invece l'attenzione per i percorsi biografici, e in particolare per le vite degli imperatori. Questo gusto, del resto, era proprio anche del pubblico del suo tempo e connotava gli scritti di non pochi suoi predecessori e contemporanei. Proprio nella descrizione del profilo e delle azioni dei principi Ammiano Marcellino esprimeva quelle valutazioni morali che lo portavano a distinguere gli imperatori nelle due categorie dei buoni e dei cattivi. Egli apprezzava il potere imperiale; riteneva, tuttavia, che la saggezza nell'esercizio del comando rappresentasse un requisito imprescindibile, ma non sempre ottemperato, da parte dei detentori del sommo potere. Tra tutti i principi, uno si configurava nella lettura di Ammiano quale esempio di eccellenza: Giuliano. Pressoché coetaneo, ammirato fin dal primo incontro in Gallia, principe legittimo e nel contempo comandante capace sotto le cui insegne lo storico aveva militato, eccellente studioso e quindi in grado di guardare con consapevolezza al passato traendone insegnamento, ultimo baluardo del paganesimo di fronte al cristianesimo dilagante, per queste sue qualità l'imperatore è a vario titolo protagonista di ben 6 libri dell'opera e viene legittimato dallo storico al cospetto di quell'aristocrazia che sembra rappresentare il pubblico privilegiato delle *Historiae*.

Contestualmente a tale promozione di una memoria pagana della storia, tra il III e il IV secolo d.C. fiorì una produzione storiografica cristiana, favorita dall'affermarsi al soglio imperiale di principi cristiani – in particolare Teodosio – che attuarono provvedimenti intesi a rendere il cristianesimo la religione di stato. Tali circostanze, unitamente alla conseguente sostituzione di quei valori di riferimento che si erano consolidati in una tradizione ormai millenaria con nuovi codici di comportamento, imposero profonde trasformazioni nella storiografia romana, che da secoli individuava una delle sue giustificazioni nel recupero e nella valorizzazione proprio di *exempla* tratti dal passato, attraverso cui indirizzare le menti e concorrere alla grandezza di Roma.

Esemplificativi del volto rinnovato della storiografia romana sono due nuovi generi letterari, che individuavano i modelli anche negli umili, i quali consacrarono la loro vita a Dio e per la loro fede pativano la persecuzione: gli *Acta Martyrum* e le *Passiones Martyrum*. Redatti sia in greco che in latino, e spesso tradotti da una lingua all'altra, essi si rivolgevano al pubblico dei fedeli, i quali individuavano nei protagonisti di questi scritti esempi ineccepibili di

comportamento. Assai semplici nella forma, gli *Acta Martyrum* riproducevano fedelmente i verbali dei processi in cui erano stati imputati, singolarmente o in gruppi, cristiani perseguitati. Le *Passiones* presentavano una più marcata elaborazione letteraria. La più celebre è la *Passio Perpetuae et Felicitatis*, che testimonia il martirio di sei donne tra il 202 e il 203 a.C. e comprende il diario scritto da Perpetua in carcere: rappresenta, quindi, uno dei rarissimi casi di scrittura femminile pervenuta dall'antichità.

La storiografia cristiana trovò espressione anche nella stesura degli *Itineraria*, guide a uso dei pellegrini e testimonianze rese da questi stessi sui loro viaggi. Tra essi si distinse l'*Itinerarium Aetheriae*, opera di una donna spagnola che si recò in Terra Santa. L'interesse nei riguardi delle biografie che aveva connotato l'intera storiografia imperiale si tradusse per i cristiani nella produzione di scritti di carattere agiografico, che individuavano in monaci ed eremiti i soggetti più ricorrenti, presentati come paradigmi di comportamento per il cristiano ideale. Tra essi ebbe ampia fortuna in particolare la *Vita Martini* di Sulpicio Severo.

Nel III e nel IV secolo d.C. a opera di autori cristiani si sviluppò anche un genere del tutto nuovo di storiografia, la storia ecclesiastica. Ne fu l'iniziatore, nel III secolo d.C., Eusebio di Cesarea, amico di Costantino e autore assai prolifico: compose biografie, scritti apologetici, dogmatici, esegetici. Eusebio fu autore della *Historia Ecclesiae*, in 10 libri. L'opera raccontava la storia della chiesa, con un approccio celebrativo, dalla sua istituzione a opera di Gesù fino al 325 d.C. Le vicende precedenti la venuta di Gesù rappresentavano una premessa necessaria al cristianesimo e alla Rivelazione. Nella visione di Eusebio, cristianesimo e potere imperiale non rappresentavano necessariamente due realtà incompatibili: principi illuminati come Costantino dimostravano, al contrario, che anche il corretto esercizio del potere poteva concorrere alla diffusione del vero credo. Eusebio utilizzò numerose fonti, in larghissima prevalenza cristiane, e documenti, tra cui venti costituzioni imperiali.

Alla penna di Eusebio si deve anche la composizione in greco del *Chronicon*, che mette in relazione con gli avvenimenti della storia sacra le diverse cronologie adottate da Caldei, Assiri, Egiziani, Greci e Romani, e che venne poi tradotto, con un'estensione fino alla battaglia di Adrianopoli, da Girolamo. Questi, di origini dalmate, fu autore di grande fortuna ed estremamente prolifico. Oltre alla stesura del *Chronicon*, fu polemista, agiografo e traduttore. Compose il *De viris illustribus*, una raccolta di 135 biografie di scrittori cristiani, che inaugurò la patristica. Il titolo riecheggia famosi scritti espressione della storiografia pagana e la scelta è motivata: proponendo modelli di comportamento alternativi al *mos maiorum* e altrettanto nobili, Girolamo intendeva contestare la vantata superiorità della cultura classica su quella cristiana. Analogamente incentrate sulla storia della chiesa sono le opere di Lattanzio (*De mortibus persecutorum*) e del prete spagnolo Paolo Orosio (*Adversus paganos*, in 7 libri, la prima storia universale cristiana, composta utilizzando largamente l'opera di Livio).

Tra gli scritti più significativi di questo periodo figurano le opere del numida Aurelio Agostino; in particolare il *De civitate Dei*, in 22 libri, dedicato alla confutazione del paganesimo e all'elaborazione di una teologia della storia attraverso la descrizione di due realtà che coesistono, ovvero la Città di Dio, in cui è l'amore di Dio a plasmare le cose, e la Città degli uomini, che si fonda sull'egoismo e le ambizioni mondane. Scritta alla luce del recentissimo e traumatico sacco di Roma del 410 d.C., l'opera lascia intravedere un crescente pessimismo. Agostino, vescovo di Ippona, si giovava di una solidissima formazione culturale che gli consentì di valorizzare le più significative opere della letteratura classica. Anche nel V e nel VI secolo d.C. la storiografia pagana diede i suoi frutti. Degna di menzione è la *Storia nuova* di Zosimo, in cui, dopo un sintetico riepilogo dei fatti dal tempo della caduta di Troia, si raccontano gli eventi compresi tra il principato di Augusto e il sacco di Roma a opera di Alarico. L'obiettivo risiedeva nell'illustrare per quali motivi e secondo quali modalità l'impero romano si stava sgretolando in un inevitabile collasso; il cristianesimo e l'imperatore che più di ogni altro ne aveva favorito la diffusione, Costantino, rappresentavano le cause più profonde del declino di Roma. L'epoca dell'imperatore Giustiniano (527-565) assicurò di nuovo, con Procopio di Cesarea, un vero storico. Egli descrisse in greco le guerre combattute dal suo sovrano nella *Storia delle guerre di Giustiniano*, in 8 libri, opera che organizzava la materia per zone di guerra. Compose anche una *Storia segreta*, nella quale non aveva più ragione di tacere la sua antipatia per il tiranno Giustiniano, che al momento della pubblicazione era già morto. Con Procopio si concluse l'esperienza storiografica antica.

6. LA STORIA OLTRE LA STORIOGRAFIA

Fonti preziosissime per la ricostruzione del mondo antico, oltre alle opere storiografiche, sono gli scritti letterari di altra tipologia: i trattati di argomento politico, le redazioni delle orazioni, le lettere, i testi destinati alle rappresentazioni teatrali, i componimenti poetici, la giurisprudenza, la produzione tecnica, che nella sua articolata casistica comprende manuali di agricoltura e allevamento, di medicina, di architettura, di arte bellica, scritti geografici ed enciclopedici. Questi testi, anche a prescindere dalle diverse finalità specifiche per le quali sono stati composti – spesso lontane dall'ambizione di una ricostruzione storica –, se studiati nella consapevolezza della loro originaria funzione, consentono una conoscenza delle civiltà antiche in termini non solo di usi, costumi e vita quotidiana, ma spesso anche di storia politica, istituzionale, economica e militare.

Così, di indiscussa importanza per comprendere la storia della tarda repubblica, ma anche la realtà precedente, sono, ad esempio, gli scritti di teoria politica, tra i quali si distinguono le opere di Cicerone, come il *De re publica*, sulle diverse soluzioni istituzionali adottate nel mondo antico, e il *De legibus*, su uno dei fondamenti della vita civica.

I testi oratori, che nella loro spesso originaria formulazione orale non sono fruibili ma che in alcune circostanze sono giunti nella posteriore redazione scritta, rappresentarono uno degli strumenti di esercizio del potere e oggi, come già in antico, costituiscono una delle fonti privilegiate per la conoscenza di quel potere e dei suoi meccanismi: basti pensare all'importanza delle orazioni di Appio Claudio Cieco nella ricostruzione ciceroniana della politica di III secolo a.C. Se delle parole del censore non rimane testimonianza diretta fino a noi e se della ricchissima oratoria politica di età graccana sopravvivono solo scarni frammenti, il portato informativo di questa categoria documentaria si evince agevolmente dalle orazioni di Cicerone, che ci rendono edotti, oltre che su momenti specifici della storia giudiziaria del tempo, anche sulla prosopografia di importanti famiglie romane, sulle contrapposizioni tra gruppi di potere, sul rapporto tra politica e tribunali. Fra esse particolare importanza rivestono le *Philippicae*, spaccato dello scontro tra Cicerone e Antonio e, in termini più generali, tra i leader filorepubblicani e gli esponenti politici cesariani.

Informazioni sulla grande politica e sulle vicende quotidiane delle élite romane si acquisiscono anche dalle *Epistulae* di Cicerone, documento di eccezionale valore, benché espressione del punto di vista di una parte. Riferito al periodo compreso tra il 68 e il 43 a.C., consta di quasi un migliaio di missive. La scrittura epistolare conserva preziose notizie sulla società di Roma antica anche grazie alla penna di Plinio il Giovane, che in età antonina curò l'edizione delle sue *Epistulae* concepite fin dalla loro gestazione per la pubblicazione. Lo stesso valore documentario si deve riconoscere alle lettere di Frontone, che nel II secolo d.C. si rivolgeva ai principi, dialogando *per scripta* in greco e in latino con Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, alle missive di Libanio, che nel IV secolo d.C. attraverso di esse, oltre che mediante i numerosi discorsi, conservava notizie significative sull'imperatore Giuliano e la Antiochia del suo tempo, e a quelle di Simmaco che in esse forniva un articolato quadro della classe dirigente romana di quel periodo. Anche il teatro, vettore di comunicazione con un pubblico esteso ed eterogeneo, nell'esperienza romana costituì uno strumento per costruire e mantenere la memoria storica e per utilizzare il passato, attraverso un'attenta valorizzazione di temi e personaggi, anche a fini di propaganda. Commedie e tragedie ospitavano di frequente riferimenti alla società del tempo in cui vissero i loro autori, indicatori preziosi per lo storico moderno. Così facevano le commedie di Plauto e Terenzio tra il III e il II secolo a.C.: esse, portate di soluzioni espressive e approcci diversi, pur avvicinando Roma attraverso le lenti deformanti indispensabili al comico, conservano tuttavia scenari dell'età dei loro autori. Così anche le tragedie del contemporaneo Pacuvio che, nonostante la presenza prevalente di contenuti mitici, racchiudevano memorie della politica del tempo, come nel caso del *Paulus*, in onore del vincitore di Pidna, Lucio Emilio Paolo. Così le tragedie di Seneca, riflesso delle complicate contingenze dell'età neroniana, custodivano memorie del passato recente e riferimenti all'età coeva all'autore.

Anche la stesura di scritti in versi testimonia l'attenzione ai temi storici a Roma: Nevio, con il *Bellum poenicum*, ed Ennio, con gli *Annales*, nel III secolo a.C. ne furono un felice esempio. Ma anche in seguito la storia ebbe un ruolo importante in buona parte della produzione poetica. Ciò risultò particolarmente evidente nell'epica, oggetto dell'impegno compositivo in età augustea di Virgilio, nell'*Aeneis*; ma anche di Albinovano Pedone che, nel suo scritto perduto, raccontava la spedizione di Germanico nel 16 d.C.; di Lucano che, nella *Pharsalia*, descriveva la storia delle guerre civili da una prospettiva non convergente con la *vulgata* ufficiale, soffermandosi su una memoria avvertita ancora come assai delicata; di Stazio che, nella *Thebais*, dietro al racconto della vicenda di Eteocle e Polinice a Tebe, lasciava emergere riferimenti alla storia del I secolo d.C.; di Silio Italico nei *Punica*, incentrati sullo scontro tra Roma e Cartagine. Anche la produzione poetica non epica conservò spesso memoria della storia, contemporanea ai suoi autori o precedente. Così Orazio celebrò attraverso la sua poesia la nuova età dell'oro rappresentata dal principato augusteo e, parimenti indulgiando su tematiche storiche, Propertio, Tibullo e soprattutto Ovidio furono la voce di gruppi meno allineati alla politica imperiale. Così le *Saturae* di Giovanale conservano un ritratto, delineato attraverso una pungente ironia, della società romana tra il I e il II secolo d.C. e uno spaccato della vita romana di età flavia trasmettono anche gli epigrammi di Marziale. Con un approccio diverso, ma a sua volta assicurando un significativo apporto informativo di carattere storico, nel IV secolo d.C. Ausonio nella *Mosella* offrì una preziosa descrizione dei luoghi attraversati in viaggio tra Bingen e Treviri.

Ospitano importanti informazioni storiche anche gli scritti tecnici.

Il primo trattato latino di agronomia si deve a Catone il Censore, tra il III e il II secolo a.C. Pervenuto fino a noi, seppure mutilo, lo scritto *De agri cultura* raccoglieva le informazioni necessarie alla produzione agricola, presentando alla classe dirigente romana un modello antico di vita a cui ritornare: Catone, infatti, non raccontava l'Italia del suo tempo, ma descriveva la situazione agraria precedente la devastazione delle campagne prodotta dagli eserciti di Annibale, epoca in cui prevalevano la piccola e media proprietà, affidate soprattutto a manodopera libera. Di agricoltura scrisse anche Varrone, autore dei 3 libri *De re rustica*, guardando tuttavia alla realtà coeva, caratterizzata dall'affermazione del latifondo. L'attenzione alle questioni economiche e politiche configura questo scritto come testimonianza preziosa per il I secolo a.C. Fonte di informazioni sull'agricoltura romana è anche il *De re rustica* di Columella, scritto nel I secolo d.C. Pervenuto integralmente, questo manuale conserva anch'esso uno spaccato prezioso sul periodo in cui visse il suo autore e consente di delineare un quadro evolutivo della realtà agricola.

Importanti informazioni sulla vita quotidiana dei Romani conserva il primo trattato di medicina giunto dall'antichità, il *De medicina* di Celso, vissuto tra l'età augustea e quella tiberiana. Analogamente sugli usi e i costumi dei Romani ci informa Vitruvio, autore di un trattato *De Architectura*. Accanto agli aspetti tecnici dell'urbanistica e dell'edilizia del tempo, illustrava l'ideologia

accreditata da Augusto, il quale attraverso un programma di rinnovamento architettonico di ampio respiro si propose di affidare al vettore delle immagini i cardini della sua propaganda, temi ai quali lo stesso autore rimandava nella prefazione del I libro.

Di istituzioni e politica, oltre che di strategie belliche e armamenti, fanno menzione i trattati sull'arte militare. Politico attivo e comandante, nel I secolo d.C. Frontino, sulla base della sua articolata esperienza, compose gli *Stratagemata*, soffermandosi sugli aspetti più tecnici delle azioni belliche ma ricordando anche episodi famosi della vita di alcuni generali romani. Nell'età di Teodosio II Vegezio, su sollecitazione del principe, compose l'*Epitoma rei militaris*, mancando tuttavia di quella pratica diretta sul campo che aveva connotato l'attività letteraria di Frontino.

Particolare interesse per l'indagine storica rivestono gli scritti di carattere enciclopedico, che affrontano una pluralità di temi, connessi a fasi cronologiche diverse, e consentono di ricostruire le conoscenze scientifiche degli antichi in merito a specifiche questioni, spesso connesse con la politica. In questo senso lo scritto più ampio è la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, che in età flavia attinse all'esperienza autoptica e a una estesissima rosa di fonti per avvicinare realtà eterogenee del mondo romano; pari interesse doveva suscitare già in antico la produzione enciclopedica di Svetonio, di cui tuttavia nulla è sopravvissuto.

7. BIBLIOGRAFIA

La tradizione preistoriografica

Per le ragioni che indussero i Romani a custodire la memoria del loro passato: B. Linke e M. Stemmler (a cura di), «*Mos maiorum*»: *Untersuchungen zu den Formen der Identitätsstiftung und Stabilisierung in der römischen Republik*, Stuttgart, Steiner, 2000; M. Bettini, *A proposito dei «buoni costumi»: «mos», «mores» e «mos maiorum»*, in F. Marco Simón, F. Pina Polo e J. Remesal Rodríguez (a cura di), *Repúblicas y ciudadanos: modelos de participación cívica en el Mundo Antiguo*, Barcelona, Publicacions Universitat de Barcelona, 2006, pp. 191-206; K. Galinsky (a cura di), *Memoria Romana: Memory in Rome and Rome in Memory*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2014.

Sulla conservazione della memoria attraverso i *carmina convivalia*: E. Villa, *Sul carattere degli antichi carmi convivali romani*, in «Il Mondo Classico», 1948, pp. 26-33; N. Zorzetti, *The «Carmina convivalia»*, in O. Murray (a cura di), *Symptica. A Symposium on the Symposium*, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 289-307.

Sulle *laudationes funebres*: J. Arce, *La «laudatio funebris» aux origines du panégyrique romain*, in I. Cogitore e F. Goyet (a cura di), *L'Eloge du Prince*, Grenoble, Ellug, 2003, pp. 41-50.

Sulla valorizzazione dei busti degli antenati nella comunicazione visiva: H.I. Flower, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford, Oxford University Press, 1996.

Sugli *elogia*: J. Van Sickle, *The Elogia of the Cornelii Scipiones and the Origin of Epigram at Rome*, in «American Journal of Philology», 108, 1987, pp. 41-55.

Sugli *Annales Maximi*: G.S. Bucher, *The «Annales maximi» in the Light of Roman Methods of Keeping Records*, in «American Journal of Ancient History», 12, 1987, pp. 2-61; A. Rodríguez Mayorgas, «*Annales maximi*: Writing, Memory, and Religious Performance in the Roman Republic», in A.P.M.H. Lardinois, J.H. Blok e M.G.M. Van der Poel (a cura di), *Sacred Words: Orality, Literacy, and Religion*, Leiden, Brill, 2011, pp. 235-254.

Sui *Fasti*: U. Walter, *Kalender, Fasten und Annalen: die Ordnung der Erinnerung*, in E. Stein-Hölkeskamp e K.-J. Hölkeskamp (a cura di), *Erinnerungsorte der Antike. Die römische Welt*, München, Beck, 2006, pp. 40-58.

La storiografia romana in età repubblicana

Timeo di Tauromenio: R. Vattuone, *Sapienza d'Occidente: il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna, Patron, 1991; G. Schepens, *Politics and Belief in Timaeus of Tauromenium*, in «Ancient Society», 25, 1994, pp. 249-278; G. Marasco, *Timeo, la Sicilia e la scoperta delle Baleari*, in «Sileno», 30, 2004, pp. 163-174.

Fabio Pittore: P. Bung, *Q. Fabius Pictor, der erste römische Annalist*, Diss. Köln, 1950; U.W. Scholz, *Q. Fabius Pictor*, in «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», 24, 2000, pp. 139-149.

Marco Porcio Catone: M. Chassignet, *Caton: Les Origines (Fragments)*, Paris, Les Belles Lettres, 1986; M.T. Sblendorio Cugusi, *M. Porcio Catone Censore*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, II, Torino, UTET, 1988, pp. 326-346; P. Cugusi, *Il proemio delle Origines di Catone*, in «Maia», 46, 1994, pp. 263-272.

Polibio: D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli, 1978; M. Dubuisson, *La vision polybienne de Rome*, in *Purposes of History. Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd centuries B.C.*, Proceedings of the International Colloquium Leuven, 24-26 maggio 1988, Leuven, Katholieke Universiteit, 1990, pp. 233-243.

Sempronio Asellione: M. Ambrosetti, *Il proemio delle «Historiae» di Sempronio Asellione nel quadro degli indirizzi della storiografia latina arcaica*, Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, 9, 1998, pp. 193-231.

Lucio Cornelio Sisenna: C. Sensal, *L'étude des Historiae de L. Cornelius Sisenna*, in «Ktèma», 30, 2005, pp. 367-370.

Cesare: M. Rambaud, *L'Art de la déformation historique dans les commentaires de César*, Paris, Les Belles Lettres, 1953; L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari, Laterza, 1999; G. Zecchini, *Cesare e il «mos maiorum»*, Stuttgart, Steiner, 2001; W.W. Batstone e C. Damon, *Caesar's Civil War: A Literary introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

Varrone: F. Della Corte, *Varrone. Il terzo gran lume romano*, Firenze, La Nuova Italia, 1970²; A. Salvatore, *Scienza e poesia in Roma. Varrone e Virgilio*, Napoli, Guida, 1978; M.H. Crawford e C.R. Ligota (a cura di), *Ancient History and the Antiquarian: Essays in Memory of Arnaldo Momigliano*, London, Cambridge University Press, 1995.

Sallustio: A. La Penna, *Sallustio e la «rivoluzione» romana*, Milano, Feltrinelli, 1968; R. Syme, *Sallustio*, Brescia, Paideia, 1968; C. Becker, *Sallust*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I, 3, Berlin-New York, de Gruyter, 1973, pp. 720-754; R. Oniga, *Sallustio e l'etnografia*, Pisa, Giardini, 1995; G. Marinangeli (a cura di), *Atti del primo convegno nazionale sallustiano*, L'Aquila, 28-29 Settembre 2001, L'Aquila, Liceo D. Cotugno, 2002.

Dionigi di Alicarnasso: E. Gabba, *Dionigi e la Storia di Roma arcaica*, Bari, Edipuglia, 1996.

Diodoro Siculo: F. Cassola, *Diodoro e la storia romana*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 30, 1, Berlin-New York, de Gruyter, 1982, pp. 724-773; K.S. Sacks, *Diodorus Siculus and the First Century* (1990), Princeton, Princeton University Press, 2014; D. Ambaglio, *La Biblioteca storica di Diodoro Siculo: problemi e metodo*, Como, New Press, 1995.

Una memoria che cambia: la storiografia imperiale tra continuità e trasformazione

Livio: M. Mazza, *Storia e ideologia in Livio*, Acireale-Roma, Bonanno, 1966; E. Pianezzola, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, Bologna, Pàtron, 1969; M. Jaeger, *Livy's Written Rome*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1997; J.D. Chaplin, *Livy's Exemplary History*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

Per la storiografia del consenso e del dissenso nella prima età imperiale: A.M. Gowing, *Empire and Memory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005. Valerio Massimo: J.-M. David (a cura di), *Valeurs et mémoire à Rome. Valère Maxime ou la vertu recomposée*, Paris, de Boccard, 1988; W.M. Bloomer, *Valerius Maximus and the Rhetoric of the New Nobility*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1992.

Velleio Patercolo: I. Lana, *Velleio Patercolo o della propaganda*, Università di Torino, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 1952; A.J. Woodman, *Velleius Paterculus. The Tiberian Narratives (2.94-131)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977; A.J. Woodman, *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narratives (2.41-93)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; M. Elefante, *Velleius Paterculus, ad M. Vinicium consullem libri duo*, Hildesheim, Olms, 1997.

Tacito: B. Walker, *The Annals of Tacitus: A Study in the Writing of History*, Manchester, Manchester University Press, 1952; J. Ginsburg, *Tradition and Theme in the Annals of Tacitus*, New York, Arno Press, 1981; H.A. Haynes, *Tacitus on Imperial Rome: The History of Make-Believe*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2003; R. Oniga (a cura di), *Publio*

Cornelio Tacito, Opera omnia, Torino, Einaudi, 2003; R. Ash, *Tacitus*, London, Bristol Classical Press, 2006; M.A. Guia (a cura di), *Ripensando Tacito (e Ronald Syme). Storia e storiografia*, Atti del Convegno internazionale (Firenze, 30 novembre-1 dicembre 2006), Pisa, ETS, 2007.

Svetonio: F. Della Corte, *Svetonio eques Romanus*, Firenze, La Nuova Italia, 1967²; G. Brugnoli, *Studi svetoniani*, Lecce, Milella, 1968; B. Baldwin, *Suetonius*, Amsterdam, Gieben, 1983; J. Gascou, *Suétone historien*, Paris, de Boccard, 1984.

Flavio Giuseppe: P. Bilde, *Flavius Josephus between Jerusalem and Rome: His Life, His Works and Their Importance*, Sheffield, Sheffield Academic Press, 1988; J. Edmondson, S. Mason e J. Boykin Rives (a cura di), *Flavius Josephus and Flavian Rome*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

Appiano: A.M. Gowing, *The Triumviral Narratives of Appian and Cassius Dio*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1992; G.S. Bucher, *The Origins, Program, and Composition of Appian's Roman History*, in «Transactions of the American Philological Association», 130, 2000, pp. 411-458; E. Gabba e D. Magnino (a cura di), *Introduzione. La storia romana. Libri XIII-XVII. Le guerre civili di Appiano*, Torino, UTET, 2001.

Plutarco: P.A. Stadter, *Plutarch and Historical Tradition*, London, Routledge, 1992; J. Boulogne, *Plutarque. Un aristocrate grec sous l'occupation romaine*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires de Lille, 1994; L. Piccirilli, *Biografia e storia*, in «Studi italiani di Filologia classica», 16, 1998, pp. 39-60; T. Duff, *Plutarch's Lives: Exploring Virtue and Vice*, Oxford, Clarendon Press, 1999; C.B.R. Pelling, *Plutarch and History*, Swansea, Classical Press of Wales, 2002.

Dione: F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, Oxford, Oxford University Press, 1964; B. Manuwald, *Cassius Dio und Augustus*, Stuttgart, Steiner, 1978; M. Sordi, *Le date di composizione dell'opera di Dione Cassio*, in «Papyrologica Lupiensia», 9, 2000, pp. 391-395.

La storiografia tardo-antica pagana e cristiana

Sulla storiografia tardo-antica: I. Lana, *La storiografia latina del IV secolo d.C.*, Torino, Giappichelli, 1990; F.E. Consolino (a cura di), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Rende, 12-13 novembre 1993), Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995.

Eutropio: C. Santini, *Gli imperatori nella valutazione di Eutropio*, in «Giornale Italiano di Filologia», 49, 1997, pp. 93-96.

Rufo Festo Avieno: M.L. Fele, *Il Breviarium di Rufio Festo*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann, 2009.

Historia Augusta: N. Baglivi, *Interventi sull'Historia Augusta*, Caserta, Libreria Editrice Volumen, 2006; M. Festy, *Les Nicomaques, auteurs de l'Historia Augusta: la jalousie des méchants*, in «Comptes Rendus. Académie des inscriptions et belles-lettres», 2, 2004, pp. 757-767.

Ammiano Marcellino: D. Florio, *Ammiano Marcellino. Un profilo*, Cosenza, Pellegrini, 1967; I. Lana, *Ammiano Marcellino*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, diretta da I. Lana ed E.V. Maltese, Torino, UTET, 1998, pp. 507-516.

Atti e Passioni dei martiri: A.A.R. Bastiaensen, A. Hilhorst, G.A.A. Kortekaas, A.P. Orbán e M.M. van Assendelft (a cura di), *Atti e passioni dei Martiri*, Milano, Mondadori, 1987.

Eusebio di Cesarea: S. Calderone, *Il pensiero politico di Eusebio di Cesarea*, in G. Bonamente e A. Nestori (a cura di), *Cristiani e l'impero nel IV secolo*, Atti del Convegno (Macerata 17-18 dicembre 1987), Macerata, Università degli studi di Macerata, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia, 1988, pp. 45-54.

Girolamo: S. Pricoco, *Storia letteraria e storia ecclesiastica dal De uiris illustribus di Girolamo a Gennadio*, Catania, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere, 1979; M.D. Donalson (a cura di), *A Translation of Jerome's «Chronicon» with Historical Commentary*, New York, Mellen Press, 1996.

Orosio: M. Cesa, *Le «historiae adversus paganos» di Orosio nel contesto della storiografia tardo-antica*, in F.E. Consolino (a cura di), *Forme letterarie nella produzione latina di IV-V secolo. Con uno sguardo a Bisanzio*, Roma, Herder, 2003, pp. 19-31.

Agostino: M. Marin, *Il «De civitate Dei», o della storia del genere umano*, in S. Isetta (a cura di), *Letteratura cristiana e letterature europee*, Atti del Convegno (Genova, 9-11 dicembre 2004), Bologna, Edizioni Dehoniane, 2007, pp. 435-442.

Procopio: A.M. Taragna, *«Logoi historias»: discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000; M. Cesa, *Procopio di Cesarea ed alcuni militari e sovrani «germanici»*, in L. von Vasile (a cura di), *ΦΙΛΙΑ: Festschrift für Gerhard Wirth zum 80. Geburtstag am 9. Dezember 2006 von seinen Schülern, Freunden und Kollegen dargebracht*, Galati, Academica Verlag, 2006, pp. 203-220.

La storia oltre la storiografia

L'elevato numero di autori e opere che si possono ascrivere a queste diverse categorie di produzione letteraria impedisce di indicare dei riferimenti bibliografici per ciascun intellettuale o per ciascun genere. I titoli che seguono hanno quindi carattere generale.

Sull'apporto delle orazioni alla conoscenza storica: A. Cavarzere, *Oratoria a Roma: storia di un genere pragmatico*, Roma, Carocci, 2000.

Sulle *Epistulae*: P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda Repubblica e nei primi due secoli dell'impero con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma, Herder, 1983.

Sul teatro romano: G. Chiarini, *Introduzione al teatro latino*, Milano, Mondadori, 2004; W. Beare, *I Romani a teatro*, 2ª ed., Roma-Bari, Laterza, 2005;

M. McDonald e J.M. Walton (a cura di), *The Cambridge Companion to Greek and Roman Theatre*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

Sull'epica: E. Bignone, *Originalità e formazione dello spirito romano: l'epica e il teatro dell'età della Repubblica*, Firenze, Sansoni, 1942.

Sulla poesia: K. Galinsky, *Augustan Culture: An Interpretive Introduction*, Princeton, Princeton University Press, 1996.

Sulla produzione enciclopedica e in particolare sull'opera di Plinio il Vecchio: V. Naas, *Le projet encyclopédique de Pline l'Ancien*, Rome, École française de Rome, 2002.

Sulla produzione tecnica: C. Nicolet (a cura di), *Les littératures techniques dans l'Antiquité romaine: statut, public et destination, tradition*, Genève-Vandœuvres, Fondation Hardt, 1996; P. Radici Colace e A. Zumbo (a cura di), *Letteratura scientifica e tecnica greca e latina*, Atti del Seminario internazionale di studi, Messina 29-31 ottobre 1997, Messina, EDAS, 2000.

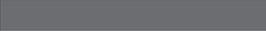
Sull'agricoltura: C. Castello, *Nuovi spunti su problemi di storia, economia e diritto desunti dal De agri cultura di Catone*, in *Studi in memoria di G. Donatuti*, Milano, Cisalpino/La Goliardica, 1973, pp. 237-264; A. Salvatore, *Scienza e poesia in Roma. Varrone e Virgilio*, Napoli, Guida, 1978.

Sulla medicina: A. Pigeaud e J. Pigeaud (a cura di), *Les textes médicaux latins comme littérature. Actes du VI^e colloque international sur les textes médicaux latins du 1^{er} au 3 septembre 1998 à Nantes*, Nantes, Institut Universitaire de France, 2000.

Sull'architettura: P. Clini (a cura di), *Vitruvio e l'archeologia*, Venezia, Marsilio, 2014; M. Frunzio, *Lavorare ai tempi di Vitruvio: aspetti economici, giuridici e culturali in Roma antica*, Roma, Carocci, 2014.

Sull'arte militare: C. Santini, *Il prologo degli Stratagemata di Sesto Giulio Frontino*, in N. Scivoletto (a cura di), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, II, Freiburg i.B.-Roma, Herder, 1992, pp. 981-990.

Sulla geografia: F. Prontera (a cura di), *Strabone: contributi allo studio della personalità e dell'opera*, vol. I, Perugia, Università degli Studi, 1984; G. Maddoli (a cura di), *Strabone: contributi allo studio della personalità e dell'opera*, vol. II, Perugia, Università degli Studi, 1986; C. Nicolet, *L'inventario del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 1989.



Indice dei nomi

Indice dei nomi

- Abdeshmun, suffeta, 239
Achemenidi, dinastia, 30
Achille, 29
Achille Tazio, 49
Acusilao di Argo, 138
Adriano, Publio Elio Traiano, imperatore romano, 39, 48, 49, 152, 179, 180, 183, 184, 186, 215, 216, 220, 259
Agamennone, 8, 33, 240
Agatarchide di Cnido, 150
Agatemerio, 30, 36, 42, 43, 49, 50
Agatocle, 149, 150, 162
Agesilao, 142, 144
Agostino, Aurelio di Ippona, 187
Agricola, Gneo Giulio, 48, 176
Agrippa, Marco Vipsanio, 44, 47
Alarico, Flavio, 50, 187, 210, 213
Albertini, E., 273
Albinovano Pedone, 189
Alceo di Mitilene, 132, 276
Alcibiade, 34, 133
Alcmane, 276
Alessandro Magno, 11, 23, 27, 36, 39, 44, 56, 77, 139, 166, 183, 264, 266, 288
Ammiano Marcellino, 49, 184, 185, 194
Anassimandro di Mileto, 30, 31, 49
Anassimene di Lampsaco, 31, 149
Androzione di Atene, 146
Anfidamante, re di Calcide, 29
Annibale, 189
Annone, 37, 38
Anonimo di Ossirinco, 142
Antigono di Caristo, 162
Antigono Gonata, re di Macedonia, 150, 162
Antipatro, 242
Antonini, dinastia, 179, 181
Antonino Pio, Cesare Tito Elio Adriano Augusto, imperatore romano, 188, 259
Antonio, Marco, 188
Apollonio Rodio, 35, 147
Appio Claudio Cieco, 188
Aquillio, 261
Archiloco, 132, 276
Archimede di Siracusa, 63, 148
Aristagora, 31
Aristarco di Samo, 148
Aristobulo di Cassandria, 11, 39, 40, 149
Aristofane, 30, 134, 205, 274, 277
Aristotele, 28, 39-41, 47, 140, 141, 144, 146, 149, 200, 203-206
Arpocrazione, 203
Arriano di Nicomedia, Flavio, 39, 40, 48, 149, 152
Artaserse II, re di Persia, 34, 35, 143
Asellione, Sempronio, 166, 170
Asinio Pollione, Gaio, 166
Atanasio di Alessandria, 275
Ateio Capitone, Gaio, 219
Attico, Tito Pomponio, 171
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore romano, 9, 13, 14, 17, 41, 44-46, 48, 173-175, 177, 182, 183, 187, 190, 203, 213, 221, 226, 246, 248, 251-253, 259, 260, 287

- Babatha, 269, 270
 Bacchilide, 276
 Bagnall, R., 309
 Barker, P., 71
 Bengston, H., 9
 Bernabò Brea, L., 73
 Berosso di Babilonia, 150
 Bianchi Bandinelli, R., 66, 74
 Binford, L., 72
 Biondo, Flavio, 64
 Bloch, M., 9, 12, 13, 24, 70
 Boni, G., 73, 212
 Borghesi, B., 283
 Braudel, F., 10, 24
 Brenno, 160
- Cabanes, P., 17, 24
 Calgaco, 176
 Caligola, Gaio Giulio Cesare Germanico, imperatore romano, 175, 253, 295
 Callimaco di Cirene, 147, 274
 Callino, 132
 Callistene di Olinto, 11, 39, 149, 155
 Camassa, G., 24
 Cambise, re di Persia, 30
 Cancik, H., 89
 Canfora, L., 24
 Caracalla, Marco Aurelio Antonino, imperatore romano, 211
 Carandini, A., 74
 Carasso, H., 277
 Carete di Mitilene, 149
 Carino, Marco Aurelio, 183
 Carlo di Borbone, re delle Due Sicilie, 68, 269
 Carneisco, 269
 Caronda, 199
 Carone di Lampsaco, 138
 Carr, E.H., 15, 19, 24
 Cassio Dione Cocceiano, 181, 193, 211, 252
 Cassiodoro, Flavio Magno Aurelio, 293
 Catone, Marco Porcio, 46, 158, 163, 164, 170, 181, 189
 Catullo, Gaio Valerio, 147
 Catulo, Quinto Lutazio, 165
 Cavedoni, C., 283
 Celio Antipatro, Lucio, 170, 211
 Celso, Aulo Cornelio, 189
 Cerami, P., 210, 218
- Cesare, Gaio Giulio, 16, 22, 44, 46, 48, 63, 151, 166-171, 179, 181, 249, 251, 252, 293, 327
 Chadwyck-Healey, C.E.H., 314
 Chierici, G., 69
 Childe, G., 70
 Cicerone, Marco Tullio, 11, 17, 21, 36, 63, 135, 158, 165, 167, 169, 171, 188, 209-211, 248, 278
 Cimone, 136, 145
 Cincio Alimento, Lucio, 211
 Ciriaco dei Pizzicolli, 248
 Cirillo d'Alessandria, 275
 Ciro II il Grande, re di Persia, 30, 143
 Ciro il Giovane, 34
 Claudio, Tiberio Cesare Augusto Germanico, imperatore romano, 174, 175, 177, 178, 246, 253
 Cleomene III, re di Sparta, 31, 149
 Cleone di Atene, 134, 138, 145, 239
 Clidemo (o Clitodemo) di Atene, 146
 Clistene, 204
 Clitarco, 149, 152, 155
 Cola di Rienzo, 213, 248
 Colombo, C., 28, 50
 Colote di Lampsaco, 269
 Columella, Lucio Giunio Moderato, 189
 Constant, B., 21
 Conte, G.B., 47
 Cornelio Nepote, 165, 169, 211
 Corvisier, J.-N., 24
 Cospì, F., 100
 Costantino, Flavio Valerio Aurelio, imperatore romano, 182, 183, 186, 187, 216, 254, 259, 289
 Costanzo II, Flavio Giulio, imperatore romano, 182, 274
 Cracco Ruggini, L., 212
 Cratero il Macedone, 146
 Cratippo, 144
 Crawford, M.H., 212
 Cremuzio Cordo, Aulo, 175
 Creso, re di Lidia, 136, 290
 Crizia, 134
 Ctesia di Cnido, 35, 36, 145
 Curzio Rufo, Quinto, 39, 149, 174
- Daremberg, C., 89
 Dario I, re di Persia, 27, 30, 32, 38, 40, 237
 Darwin, C., 70
 De Caylus P., 65, 68

- Decio, Gaio Messio Quinto Traiano, imperatore romano, 183
 Degrassi, A., 90
 Deinodikēs, 229
 Deinomenes, 229
 Demade, 141
 Democede di Crotona, 30
 Democrito di Abdera, 31, 36
 Demostene, 12, 18, 141, 142, 202, 205, 206, 274, 276
 De Sanctis, G., 212
 Dexileos, 240
 Dicarco di Messina, 41, 42, 44, 148
 Difilo di Sinope, 203
 Dinarco, 141
 Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, imperatore romano, 183, 214, 215, 250, 288, 295
 Diodoro Siculo, 27, 34, 35, 46, 151, 171
 Diogene Laerzio, 35, 44
 Dionigi I di Siracusa, 140, 146
 Dionigi II di Siracusa, 140, 146
 Dionigi di Alicarnasso, 46, 132, 138, 162, 171, 211
 Dionisio il Periegeta, 49, 184
 Domiziano, Tito Flavio, imperatore romano, 176, 177, 179
 Draconte, 201, 202
 Dressel, H., 69, 111
 Droysen, J.G., 19
 Druso Germanico Nerone Claudio, 172, 174, 177, 189, 226, 253
 Duride di Samo, 149
 Durkheim, É., 9
- Ecateo di Abdera, 150
 Ecateo di Mileto, 27, 30-32, 46, 53, 132, 138
 Efippo di Olinto, 149
 Eforo, 27, 33, 36, 142, 144, 145, 149, 152
 Elena, 276
 Elena, Flavia Giulia Augusta, 259
 Eliano, Claudio, 35
 Ellanico di Lesbo (o Mitilene), 36, 139, 145
 Emiliano, Marco Emilio, 183
 Emilio (figlio di Aulo), 261
 Emilio Paolo, Lucio, 150, 189, 251
 Empedocle di Agrigento, 48, 277
 Enea, 46
 Enea Tattico, 139, 150
- Ennio, Quinto, 189
 Eratostene di Cirene, 21, 22, 41, 42, 44, 45, 50, 57, 131, 135, 148, 199, 213, 328
 Erodoto, 8, 15, 18, 27, 29-38, 46, 48, 55, 117, 132, 135-139, 142, 143, 145, 163, 167, 170, 227, 248, 269
 Erone di Alessandria, 329
 Eschilo, 132, 133, 204, 240, 276,
 Eschine, 141, 142, 205, 206
 Esiodo di Ascra, 27-30, 32, 131, 132, 207, 274, 285
 Esopo, 274
 Eubulides, 240
 Euclide, 148, 231
 Eudosso di Cnido, 35, 36
 Eupoli, 274
 Euripide, 133, 134, 274, 276
 Eusebio di Cesarea, 155, 186
 Eutropio, Flavio, 182, 183, 193, 220
 Evans, A., 68
- Fabio Marcellino, 184
 Fabio Pittore, Quinto, 160, 162, 163, 191, 211
 Fanodemo di Atene, 146
 Febvre, L., 9, 10, 24, 70
 Felice, Lucio Cecilio, 272
 Festo, Rufo Avieno, 37, 183, 193, 211
 Filaidi, famiglia, 136
 Filarco di Atene (o di Naucrati), 149
 Filemone, 203
 Filippo II, re di Macedonia, 10, 18, 38, 142, 145, 149, 286, 288
 Filippo V, re di Macedonia, 141, 145
 Filippo l'Arabo, imperatore romano, 183
 Filisto di Siracusa, 146
 Filocoro di Atene, 146
 Filodemo di Gadara, 269
 Filone di Alessandria, 148
 Finley, M.I., 24
 Fiorelli, G., 68
 Flavi, dinastia, 176
 Flavio Giuseppe, Tito, 180, 271
 Floro, Lucio Anneo, 181
 Fozio I di Costantinopoli, 35
 Francovich, R., 74
 Frontino, Giulio Sesto, 189
 Fukujama, F., 25
 Fumagalli, V., 25

- Furtwängler, A., 66
- Gabba, E., 214
- Gaillard, J., 17, 25
- Gaio, giurista, 215, 216, 221
- Galba, Servio Sulpicio Cesare Augusto, imperatore romano, 177
- Gallo, Gaio Cornelio, 183, 268, 278
- Gellio, Aulo, 166, 211, 219
- Giasone di Fere, 144
- Gige, re di Lidia, 132
- Giocondo, Lucio Cecilio, 14, 272
- Gioviano, Flavio Claudio, 182
- Girolamo, Sofronio Eusebio, 182, 186
- Giugurta, re di Numidia, 169
- Giuliano, Gaio Vivio, 261
- Giuliano, Salvio, 220
- Giuliano l'Apostata, Flavio Claudio, imperatore romano, 49, 182, 184, 185
- Giulio Capitolino, 183, 184
- Giulio Massimiliano, 259
- Giustiniano, Flavio Pietro Sabbazio, imperatore romano, 187, 209, 214-217, 221, 222, 275
- Giustino, Marco Giuniano, 149, 175
- Gotofredo, Dionisio, 215
- Gozzadini, G., 69
- Gregorio XIII (U. Boncompagni), 327
- Gregorius (o Gregorianus), 215
- Gudea, re di Lagash, 209
- Guicciardini, F., 20, 25
- Harris, E., 71
- Hauser, A., 70
- Hermogenianus, Aurelius, 215
- Himilkot, suffeta, 239
- Hodder, I., 72
- Hornblower, S., 90
- Ibico, 276
- Ieronimo di Cardia, 149, 152, 155, 162
- Ione di Chio, 139
- Iperide, 141
- Ipparco di Nicea, 28, 42, 45, 50, 148
- Ippia, 328
- Isidoro di Siviglia, 211
- Isocrate, 36, 141, 144, 146, 205, 206, 274
- Istaspe, 237
- Lamboglia, N., 73
- Lampridio, Elio, 183, 184
- Larico, 277
- Lattanzio, Lucio Celio (o Cecilio) Firmiano, 187
- Le Goff, J., 10, 20, 22, 25
- Leonzio, 329
- Lepido, Marco Emilio, 169, 253
- Leucippo di Abdera, 31
- Lewis, C.T., 314
- Libanio di Antiochia, 188
- Licinio Macro, Gaio, 165
- Licorta, 150
- Licurgo, 141, 144
- Ligorio, Pirro, 64
- Lisia, 134, 135, 199, 203, 205
- Lisimaco, 149
- Livia Drusilla Claudia, 253
- Livio, Tito, 11, 14, 17, 27, 160, 172-174, 181, 182, 187, 192, 209, 211, 218, 278
- Lo Cascio, E., 214
- Longo Sofista, 49
- Lucano, Marco Anneo, 189
- Luciano di Samosata, 51
- Lucilio, Gaio, 23
- Lucio, Giulio Cesare, 252
- Lucio Vero, Ceionio Commodo, imperatore romano, 188
- L(ucius) Iulius Marinus Caecilius Simplex*, 255
- L(ucius) Petronius Taurus Volusianus*, 256
- Lysanias di Thorikos, 240
- Maffei, S., 248
- Magellano, F., 51
- Mai, A., 11
- Manetone di Sebennito, 150, 162
- Marciano di Eraclea, 37, 43, 50
- Marco Aurelio, Antonino Augusto, 22, 23, 50, 180, 188, 259
- Marco Polo, 51
- Marino di Tiro, 28, 42, 50, 51
- Mario, Gaio, 169
- Mario Massimo, 184
- Marrou, H., 13, 25
- Marsia di Pella, 149
- Marziale, Marco Valerio, 189
- Marziale, Quinto Gargilio, 184
- Massimiano, Marco Aurelio Valerio, imperatore romano, 22, 23, 50, 51, 180, 188, 259
- McDonough, J.T. Jr., 309, 310
- Mecenate, Gaio Cilnio, 175

- Megastene, 150
 Meier, C., 10, 25
 Menandro, 139, 147, 204, 274, 277
 Menekrates, 235
 Metone di Atene, 326
 Metro, A., 212
 Metrodoro di Lampsaco, 269
 Michelangelo Buonarroti, 22
 Migne, J.P., 314
 Milziade, 136
 Mirsilo di Mitilene, 132
 Moellendorff, W., 267
 Momigliano, A., 15, 25
 Mommsen, T., 90, 213, 248, 283
 Montelius, O., 69
 Montevecchi, O., 264
 Montfaucon, B., 65
 Muratori, L.A., 248
- Nearco di Creta, 39, 40, 56, 149
 Neco II, faraone, 38
 Nerone, Claudio Cesare Augusto Germanico, imperatore romano, 13, 47, 175, 177, 253, 258, 288
 Nerva, Marco Cocceio Cesare Augusto, imperatore romano, 176, 184, 254, 255, 259, 305
 Nevio, Gneo, 189
 Nicidia Margarit, 272
 Nicolao di Damasco, 35, 46
 Nicolet, C., 24, 25
 Nikandre, 229
 Nora, P., 25
 Numeriano, Marco Aurelio, 183
- Octavia, gens*, 251
 Omero, 28, 29, 35, 131, 207, 274-276, 313
 Onesicrito di Astipalea, 11, 39, 40, 149
 Oppiano, 274
 Orazio Flacco, Quinto, 189
 Orosio, Paolo, 187
 Otone, Marco Salvio Cesare Augusto, imperatore romano, 177
 Overbeck, J., 66
 Ovidio Nasone, Publio, 189
- Pacuvio, Marco, 188
 Pais, E., 212
 Pallottino, M., 73
 Panezio di Rodi, 43
- Panofsky, E., 88
 Paolo Diacono, 211
 Papiniano, Emilio Paolo, 210
 Pareti, G., 212
 Parmenon, 238
 Partenio di Nicea, 274
 Passieno, Gaio Sallustio Crispo, 179
 Patroclo, 47
 Pauly, A.F., 89
 Pausania, 48, 49, 88, 148, 184
 Payne, H., 69
 Pelasgo, re di Argo, 133
 Pericle, 9, 14, 31, 135, 136, 138, 139, 204, 205, 240
 Peroni, R., 74
 Petrarca, F., 64
 Petronio Arbitro, Tito Nigro, 246
 Phraxos, 229
 Pigorini, L., 69
 Pindaro, 207
 Pirro, re d'Epiro, 149, 150, 162
 Pisone, Lucio Calpurnio Cesonino, 211, 269
 Pitea di Marsiglia, 39-41
 Pitt Rivers, A., 70
 Pittaco di Mitilene, 132
 Platone, 140, 200, 205, 207
 Plauto, Tito Maccio, 88
 Plinio il Giovane, Gaio Cecilio Secondo, 178, 179, 188, 211, 251
 Plinio il Vecchio, Gaio Secondo, 39, 41, 43, 45, 47, 48, 51, 88, 178, 179, 190, 211, 248, 294
 Plutarco di Cheronea, 35, 39, 44, 132, 148, 149, 155, 181, 200, 203
 Polibio di Megalopoli, 11, 27, 36, 38, 41-45, 51, 149-151, 159, 162, 164, 171, 211
 Polidamante di Farsalo, 144
 Polistrato, 269
 Poma, G., 212
 Pompeo Magno, Gneo, 16, 122, 168, 170, 173, 175, 252
 Pompeo Trogo, Gneo, 175
 Pomponio Rufo, Marco, 209, 217
 Poppaea Note, 272
 Posidonio di Apamea, 41-43
 Probo, Flavio, 329
 Probo, Marco Valerio, 211
 Procopio di Cesarea, 187
 Prodi, P., 12, 22, 25
 Properzio, Sesto Aurelio, 189

- Prost, A., 16, 19, 25
 Protagora, 134
 Psammetico I, faraone, 38
 Pseudoquintiliano, 203
 Pseudosenofonte, 139
- Quinto (pater), 261
 Quinto, Rufo, 261
 Quinto, Vario Gemino, 260
- Rabirio, Gaio, 269
 Ranke, L. von, 15, 16, 18
 Renfrew, C., 73
 Riccobono, S., 212
 Riegl, A., 66
 Romolo, 246
 Ruiz, A., 212
 Rutilio Namaziano, Claudio, 50
- Saffo, 276, 277
 Saglio, E., 89
 Sallustio, Gaio Crispo, 44, 166, 168-170, 181, 211, 278
 Salome Komaise, 270
 Sataspe, 38
 Scarabelli, G., 69
 Scevola, Publio Muzio, 160
 Schiavone, A., 216, 217, 220
 Schliemann, H., 66, 68
 Schneider, H., 89
 Scilace di Carianda, 30, 35, 37, 40
 Scipione Emiliano, Publio Cornelio, 250
 Scipioni, famiglia, 252
 Seiano, Lucio Elio, 255
 Seleuco I Nicatore, re di Siria, 328
 Semiramide, 35
 Seneca, Lucio Anneo, 47, 175, 188, 211
 Seneca il Vecchio (Retore), Lucio Anneo, 175, 181, 203
Senecio, Q. Pompeius, 251
 Senofonte di Atene, 14, 27, 34, 35, 39, 48, 142-145, 166, 167, 199, 200, 274
 Serse I, re di Persia, 35, 38, 136, 266
 Servio Onorato, 211
 Servio Tullio, re di Roma, 211
 Setticio Claro, 179
 Settimio Severo, Lucio, imperatore romano, 246
 Settis, S., 25, 57, 64
 Severi, dinastia, 174, 181
- Severo Alessandro, Marco Aurelio Augusto, imperatore romano, 181
 Short, C., 314
 Sileno, 162
 Silio Italico, Tiberio Cazio Asconio, 189
 Silla, Publio Cornelio, 91
 Simmaco, Quinto Aurelio, 188
 Simone Bar Kochba, 270
 Simonide di Ceo, 276
 Sisenna, Lucio Cornelio, 169
 Socrate, 140, 142, 143
 Sofocle, 133, 204, 276
 Solone, 12, 132, 201, 203, 204, 329
 Sparziano, Elio, 183
 Spawforth, A., 90
 Stazio, Publio Papinio, 189
 Stefano di Bisanzio, 30, 35, 43
 Stesicoro, 276
 Stesimbrotto di Taso, 139
 Stilone Preconino, Lucio Elio, 170
 Strabone di Amasi, 28, 35, 36, 39, 41-48
 Strinpon, 238
 Strobel, P., 69
Sulpicii, 246
 Sulpicio Severo, 185
- Tacito, Publio Cornelio, 13, 24, 27, 48, 50, 176-178, 184, 185
 Talamanca, M., 199, 218
 Talbert, R.J.A., 90
 Taziano, 269
 Telemaco, 29
 Temistocle, 33
 Temistogene Siracusano, *vedi* Senofonte
 Teocle, 36
 Teocrito di Siracusa, 147
 Teodosio, Flavio, imperatore romano, 182, 185, 190, 216
 Teodosio II, Flavio, imperatore romano, 189
 Teofilo, 275
 Teofrasto, 206
 Teopompo di Chio, 27, 36, 142, 145, 149, 151
 Teramene, 135
 Tenzio, Publio Afro, 188
 Tiberio, Giulio Cesare Augusto, imperatore romano, 13
 Tibullo, Albio, 189
 Timagene di Alessandria, 175
 Timeo di Tauromenio, 42, 162

- Timocrate di Rodi, 144
 Timostene di Rodi, 41, 49
 Timoteo di Mileto, 266
 Tirone, Marco Tullio, 165
 Tirteo, 132
Titus Carisius, 303
 Tlasiavos, 235
 Tolemeo I di Lago, re d'Egitto, 39, 40, 149
 Tolemeo III Evergete, re d'Egitto, 147
 Tolomeo, Claudio, 28, 49-51, 148
 Topolski, J., 25
 Tosh, J., 13, 25
 Traiano, Marco Ulpio Nerva, imperatore romano, 152, 176, 180, 181, 184, 253-255, 259, 305, 321
 Trasimaco, 134
 Trebellio Pollione, 183
 Treboniano Gallo, Gaio Vibio, 183
 Tucidide, 14, 18, 19, 27, 33, 34, 36, 63, 117, 131, 132, 134, 136-139, 142-146, 151, 157, 170, 200, 205, 206, 240
 Tucidide di Melesia, 136

 Ulisse, 8, 29
 Ulpiano, Eneo Domizio, 221

 Valente, Flavio Giulio, imperatore romano, 184
 Valentiniano, Flavio, imperatore romano, 184
 Valerio Anziato, 165, 211
 Valerio Massimo, 174
 Varrone, Marco Terenzio, 17, 46, 166, 170, 171, 189, 211

 Vattuone, R., 25
 Vegezio, Publio Flavio, 189
 Velleio Patercolo, Gaio, 174
 Vespasiano, Tito Flavio Cesare Augusto, imperatore romano, 18, 47, 177, 213
 Vespucci, A., 51
 Veyne, P., 16, 17, 25
 Virgilio Marone, Publio, 41, 45-47, 181, 189, 268, 273, 278
 Vitellio, Aulo Germanico, imperatore romano, 177
 Vitruvio Pollione, Marco, 44, 88, 189, 190
 Vittore, Sesto Aurelio, 182, 183, 220
 Vopisco, Flavio, 183
 Vulcacio Gallicano, 183

 Weber, M., 199
 Wenger, L., 210
 Wheeler, M., 70, 71, 102
 Wickhoff, F., 66
 Wieacker, F., 210
 Winckelmann, J.J., 65, 66, 100, 117
 Wissova, G., 89

 Xanto di Lidia, 139

 Zaleuco di Locri, 199
 Zannoni, A., 69
 Zenone, funzionario egizio, 10
 Zenone Sidonio, 269
 Zosimo, 187



copyright © 2016 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

Finito di stampare nel mese di maggio 2016
dalla litoseibo, via rossini, 10, rastignano, bologna
www.litoseibo.it